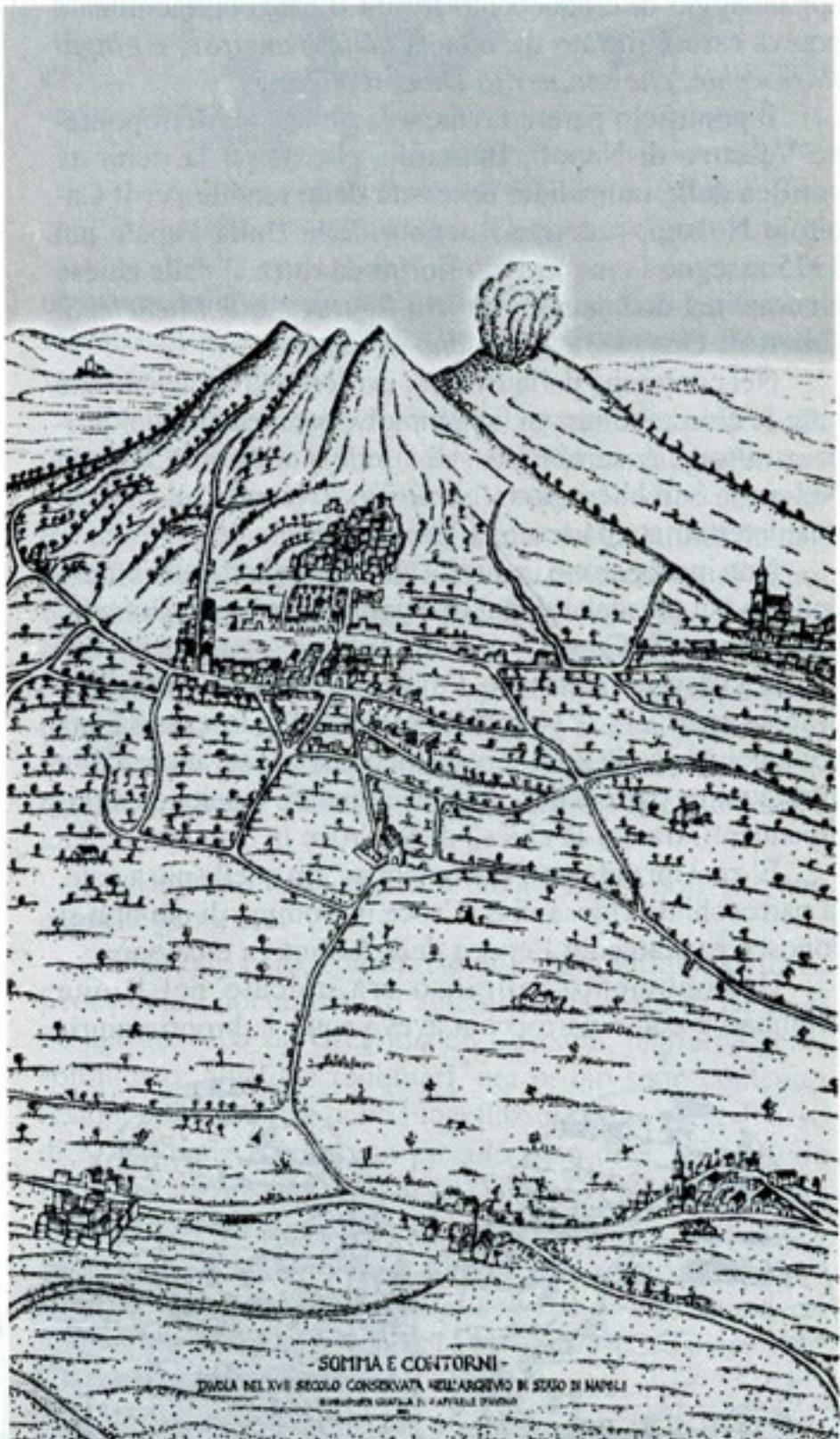


SOMMARIO

- La chiesa di S. Croce in Somma
Raffaele D'Avino Pag. 2
- Il bosco comunale di Somma
Giorgio Cocozza » 9
- Valvola di arresto/apertura del flusso idraulico dall'Abbadia
Gerardo Capasso » 15
- Alessandro Cutolo e Somma
Domenico Russo » 16
- Un'eruzione del Vesuvio nel '500?
Antonio Cirillo » 22
- I rapaci diurni - Il gheppio
Luciano Dinardo » 23
- Luoghi e segni della pittura a Somma
Antonio Bove » 25
- L'arte fotografica a Somma Vesuviana
Chiara Di Mauro » 30

In copertina:
Macina olearia romana
dall'Abbadia



LA CHIESA DI S. CROCE IN SOMMA

Nel 1330 il Vescovo di Nola, F. Pietro, resosi conto che il Capitolo Nolano di questa città non aveva rendite necessarie per l'espletamento decoroso di tutte le proprie attività, comprò, per ottenere lucrose rendite, molti territori e glieli donò.

Ma questa assegnazione neppure fu sufficiente per sovvenire ai molteplici impegni e alle necessarie funzioni, tanto che lo stesso Capitolo nel 1373 fu costretto a supplicare il papa Gregorio XI affinché gli concedesse un appannaggio di cinquecento fiorini d'oro, che facilmente poteva essere ritirato da *alcune delle numerose, e pingui Parrocchie, che son per la Diocesi Nolana.*

Il pontificio parere favorevole giunse al Metropolitano Vescovo di Napoli, Bernardo, che, dopo la richiesta verifica delle immediate necessità delle rendite per il Capitolo Nolano, secondo il tenore della Bolla Papale nel 1375 assegnò i cinquecento fiorini da ritirarsi dalle chiese elencate nel documento, tra cui figuravano *S. Michele, S. Croce, S. Giorgio, e S. Stefano di Somma.*

Nel contempo dalla Bolla si evinceva la decisione che tutte le chiese nominate, appena divenute vacanti del proprio rettore, o sarebbero state incorporate al Capitolo Nolano o sarebbero state obbligate a versare allo stesso una determinata parte delle loro rendite.

Non incapparono in questa clausola solo quattro chiese delle sedici prescelte di cui due per la cittadina di Somma: *S. Giorgio e S. Croce.*

Successivamente con l'avvento al soglio pontificio di Innocenzo VII, il 16 settembre del 1405, fu emessa una bolla con la quale si sanciva l'incorporazione anche delle altre quattro parrocchie, precedentemente mantenutesi indipendenti, tra cui la chiesa di S. Croce in Somma.

E' così inizialmente documentata, fra quelle più agiate, la parrocchiale chiesa di S. Croce in Somma di cui non si conosce esattamente l'epoca della primitiva erezione.

Il monumento religioso era ubicato nel Rione Prigliano e come parrocchia aveva sotto la propria giuri-

sdizione una vastissima parte del territorio sommese a nord-est del centro cittadino.

Questa sottostante è la molto succinta descrizione dei confini riportata in documenti del XIX secolo:

La parrocchia suddetta è limitrofa con quella di S. Michele. Confina con la strada di Nola, cupella di Saviano, di Scisciano, di Marigliano, di Lausdomini, di Mariglianella, di Brusciano, di Cisterna, di Pomigliano, di S. Anastasia e con le due parrocchie di S. Giorgio e S. Pietro.

Minori sono le notizie storico-artistiche che si riscontrano per questo monumento rispetto ai molti altri distribuiti nel territorio di Somma.

Infatti, oltre alle documentazioni riportate riferite all'anno 1373 e al 1405, si passa di colpo, superando due secoli di silenzio delle fonti, a quelle della Santa Visita del 1561, effettuata dal vescovo Antonio Scarampo, in cui si riscontra un dettagliato elenco dei beni e delle rendite della chiesa parrocchiale redatte dal notaio Persio Vallerano al 4 di settembre del 1548.

Durante la stessa Visita si presenta come rettore D. Francesco Palmese, che aveva ricevuto la nomina, secondo una Bolla, al momento esibita ai visitatori, direttamente da papa Giulio III fin dal giugno del 1550, in seguito alle volontarie dimissioni del precedente rettore, Sebastiano Maione.

In quel tempo la rettoria di S. Croce era assimilata a quella della vicina chiesa o cappella di S. Stefano.

La parrocchia è indicata come ubicata nel rione detto Prigliano, *extra terram Summae*, ossia al di fuori delle mura della cittadina.

Esistevano in detta chiesa, a destra dell'altare maggiore, la cappella della Beata Vergine delle Grazie con una *cona lignea inaurata*, di patronato dei Maione, e la cappella dello Spirito Santo, a sinistra dell'altare maggiore.

Alla fine della relazione, contenente l'esame del patrimonio, è annotato che la chiesa necessita di riparazioni.

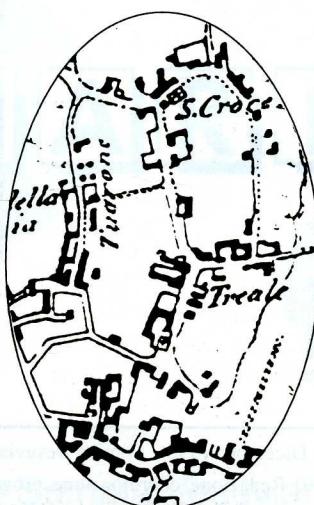
I visitatori, nell'occasione, riaffermano la diretta dipendenza della parrocchia di S. Croce al Capitolo Nolano.



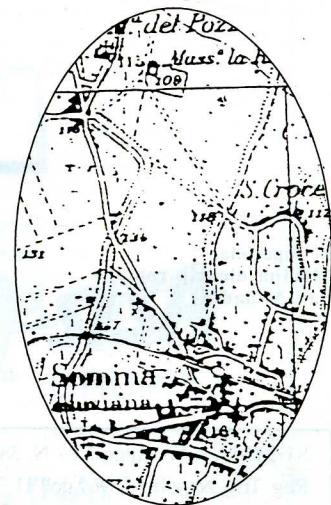
Pacichelli 1703



Rizzi Zannoni - 1793



Contorni di Napoli - 1817-19



I.G.M. - 1956

e passano ad esaminare minutamente l'elenco dei beni e delle rendite (1).

Nella relazione della Santa visita del 1603, poi, leggiamo *adest Campanile cum Campana et duobus tintinnabullos* (vi è il campanile con la campana e due 'campanelle').

E a proposito della campana riferiamo quanto dice Fabrizio Capitello, autore di una pubblicazione su Somma, notizia comunque da prendersi con il beneficio dell'inventario, cioè che questa fu la prima campana dopo quella di S. Paolino di Nola e addirittura fatta con parte della stessa.

Ancora il fantasioso e campanilistico autore riporta che si trovano sepolti in S. Croce i personaggi Innico Marciiano, Antonio Spinelli e Nicola Morone.

Molto preciso ed accurato è invece l'elenco delle rendite e dei beni percepiti dalla parrocchia di S. Croce al 1744 riportato nei fogli del Catasto Onciario (2).

Poi, attraverso gli atti delle Sante Visite del XVIII secolo, veniamo a conoscenza della presenza nella chiesa di due altari, rispettivamente intitolati uno a S. Nicola di Bari ed un altro a S. Giuseppe.

Nel 1769 la fabbrica non doveva trovarsi in buono stato poiché dal Vescovo, in visita alle parrocchie di Somma, viene imposto al parroco il rifacimento di alcune pareti con la relativa imbiancatura.

Si riporta in nota l'elenco delle chiese e delle cappelle che, al 1817, ricadevano sotto la giurisdizione della parrocchia di S. Croce (3).

Nel 1818, in seguito al ripristino sul trono del Regno di Napoli dei Borboni, che riaffermarono molti degli aboliti privilegi religiosi, tutte le chiese di ogni tipo ed origine furono assegnate ai singoli comuni per quanto atteneva la cura delle loro fabbriche.

Così il Capitolo Nolano, con un atto del 3 maggio del 1920, rinunciò al secolare patronato sulla chiesa di S. Croce, in seguito alla richiesta del parroco D. Giovanni Arpaia, al fine di consentirgli di conseguire il supplemento di congrua, a favore del comune di Somma.

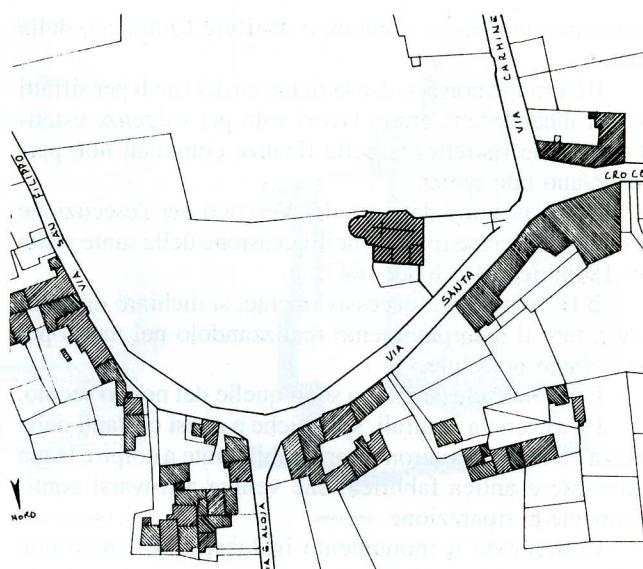
Quest'ultimo, poi, alla richiesta del sunnominato sacerdote di un congruo sovvenzionamento per rimettere a posto la chiesa, che permaneva in uno stato di fatiscenza, rifiutò di concederlo con la scusa di non accettare l'unilaterale donazione fatta dal Capitolo Nolano.

Successivamente però si venne a più miti consigli.

Nel 1824 il vescovo di Nola, monsignor Nicola Copolla, durante la visita pastorale alla parrocchia impose tassativamente di non seppellire i cadaveri nel terreno del pavimento della chiesa ad una profondità minore di quella consentita, come riscontrato, e di rispettare le norme dettate dalla bolla papale di S. Pio V.

Fu per questo ordinato che fosse costruito un luogo per seppellire i cadaveri al di sotto del livello di calpestio della chiesa, ma con la protezione di un robusto muro, simile a quello delle pareti perimetrali superiori, lasciando solo un piccolo ingresso e furono comminate gravi penne se l'inumazione non fosse avvenuta alla profondità di almeno sette cubiti (m 3,10) al di sotto del pavimento.

Certamente furono presi gli opportuni provvedimenti, tanto che nel 1829 sono testimoniati due ambienti di sepoltura nella chiesa, uno per gli adulti ed uno per i bambini al di sotto degli anni sette, chiusi da lapidi che poteva-



Planimetria catastale

no essere sollevate da due particolari uncini di ferro, conservati nell'annessa canonica tra gli altri elementi di arredo sacro della parrocchia.

Nel 1829 vengono ricordati il campanile, posto sulla destra della facciata; il quadro sull'altare maggiore, rappresentante la Pietà; il soffitto della chiesa, adorno nei quattro angoli da otto angeli aventi nelle mani gli strumenti della Passione; l'ampiezza della navata della chiesa di palmi 64 di lunghezza per palmi 32 di larghezza (m 17 x 8,50 circa); il confine, con i beni del sig. D. Marciano d'Amelia da oriente a settentrione e con un "atrio" (piazza) ad occidente, dove trovasi una croce in legno; la casa parrocchiale, di fresco fabbricata, consistente in più camere e quattro bassi, due dei quali adibiti uno a sacrestia ed un altro a guardaroba.

All'interno della chiesa a navata unica non vi erano cappelle gentilizie.

Sono qui, però, conservate una sacra reliquia della S. Croce con il documento di autentica rilasciato in Roma il 26 agosto 1703 da Gregorio de Luscaris, patriarca gerolimitano; altri due reliquiari, nel primo sono contenuti residui delle colonne della Flagellazione, una parte di osso di S. Pasquale Baylon, un piccolo osso di S. Antonio da Padova e *un piccolo osso di S. Domenico Confessore, nel secondo vi è un piccolo osso, un pezzetto di carne (sic!), un pezzetto di tela intinto di sangue ed un pezzetto di tunica di D. Alfonso Maria de Liguori*, con le corrispondenti autentiche rilasciate in Nola nel 1816 dal vescovo monsignor Vincenzo Maria Torrusio.

Finalmente, almeno per una volta, nel 1930, il vescovo nolano esterna la propria soddisfazione per aver trovata *ben sistemata* la chiesa, pur imponendo la costruzione di una balaustra intorno al fonte battesimale.

La richiesta, poi, dovette essere ripetuta diverse volte negli anni successivi.

Un'altra notizia interessante la troviamo nel 1843 alorquando viene imposto il rifacimento del pavimento con una impostazione e con materiali simili a quelli che esisteva precedentemente in mattoni, essendo indecente quello

contemporaneo e nel contempo di rifare l'intonaco della facciata.

Il Comune non accolse la richiesta dei fondi per siffatti lavori, dicendo che erano lavori solo per esigenze estetiche e che le ristrettezze delle finanze comunali non permettevano tale spesa.

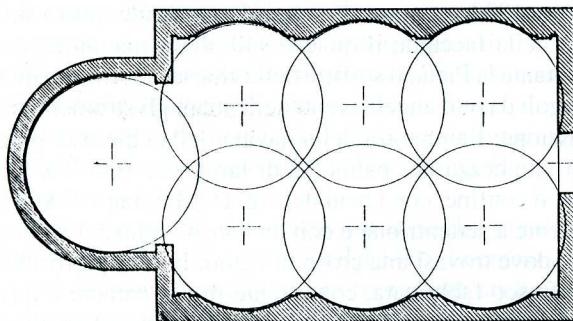
L'imposizione da parte del Vescovo per l'esecuzione di tali lavori venne ripetuta nell'occasione delle sante visite del 1844, del 1845 e del 1847.

Il Decurionato, successivamente, si dichiarò disponibile a fare il solo pavimento realizzandolo nel modo più economico possibile.

Le notizie che seguono sono quelle del nostro secolo.

Le avversità naturali, specifiche e quasi costanti della nostra zona, continuaroni implacabilmente a colpire la già fatiscente e antica fabbrica, che veniva a trovarsi continuamente in riparazione.

Certamente il monumento in località S. Croce non andò esente dai gravi danni procurati a tutto il territorio sommese dall'eruzione vesuviana del 1906, poiché dalle cronache si apprende che solo pochi edifici si salvarono dalla violenza del cataclisma e dalla gravezza della cenere eruttata, che fece cedere la maggior parte delle coperture.



Schema progettuale

Nel marzo del 1912 il Ministero di Grazia e giustizia rimborsò al comune di Somma Vesuviana la somma di £ 10.063,81 per lavori di restauro effettuati nelle chiese di S. Croce e di S. Michele Arcangelo.

La suddetta somma fu così ripartita: £ 9000 all'impresa Sorrentino Vincenzo e £ 800 al direttore dei lavori, ing. Del Giudice (1).

Nel 1916 la chiesa, che è definita *poverissima*, era di nuovo sotto restauro per lavori urgentissimi, forse di nuovo colpita da un terremoto vesuviano, quello del 23 luglio 1915.

Era al tempo parroco D. Baldassarre Calabrese a cui seguì nell'incarico D. Luigi Calabrese, che mantenne contemporaneamente la reggenza della chiesa di S. Michele Arcangelo e di S. Croce.

Non altrimenti la si ritrova nel 5 aprile del 1921, allorché vi fu la richiesta del parroco Salvatore Piccolo al Vescovo di sovvenzionamenti per aggiusti.

Quest'ultimo mise a disposizione £ 5000, ma certamente questa somma non fu sufficiente e ancora nel 1926 non si celebrava messa.

Si arriva così al 1932 allorquando la chiesa venne definitivamente chiusa al pubblico con ordinanza del Podestà per ragioni di sicurezza statica.

Si passò, quindi, nel 1933, a celebrare temporaneamente nella chiesetta della Congrega del SS. Rosario, adiacente alla monumentale chiesa comunale di S. Domenico, che ricadeva nella giurisdizione della parrocchia di S. Croce.

Intanto, fino al 1939, si erano succeduti come parroci prima D. Gerardo Santella e poi l'economista D. Luca Cimmino.

Il 16 ottobre 1939 monsignor Minieri da Nola spedì lettera con la quale dispose il passaggio canonico della parrocchia di S. Croce in S. Maria del Pozzo, ma nella chiesa della Congrega si continuava ad officiare per la parrocchia, mentre solo nel 1940, *pleno jure regolare*, il beneficio passò nella chiesa dei PP. Francescani.

Intanto l'interesse per la ricostruzione della chiesa di S. Croce non era spento, infatti una lettera del canonico A. Manna chiedeva alla Curia Nolana la *definitiva sistemazione* dell'originaria chiesa parrocchiale alla cui necessità si affiancava anche la stessa Curia.

Ma, del tutto abbandonata alle intemperie che la rodon e alle sterpaglie che la soffocano, ancora oggi si possono ammirare solo i ruderi di quella che fu una delle più antiche chiese di Somma.

Cerchiamo di ricordarla almeno in una breve e semplice descrizione.

La dismessa chiesa di S. Croce è posta nell'attuale quartiere che da essa prende nome.

E' preceduta da un ampio piazzale di forma triangolare, che è adiacente alla strada sul lato nord, alla facciata sul lato est e a sud è chiusa dal muro di recinzione e contenimento della proprietà terriera annessa alla chiesa.

L'ingresso è rivolto ad occidente.

Le superfetazioni di murature succedutesi per i vari ampliamenti della casa canonica, che si sono indecorosamente estese per l'insensatezza e l'arroganza di incontrollati parroci, si estendono fin sulla facciata non permettendo di individuare l'originario aspetto del monumento.

Questo è stato ulteriormente falsato da inutili e sconsigliati interventi successivi e in buona parte viene anche nascosto al di sotto di una folta e invadente vegetazione di essenze arboree spontanee, che con gli anni si sono incuneate tra le mura in rovina.

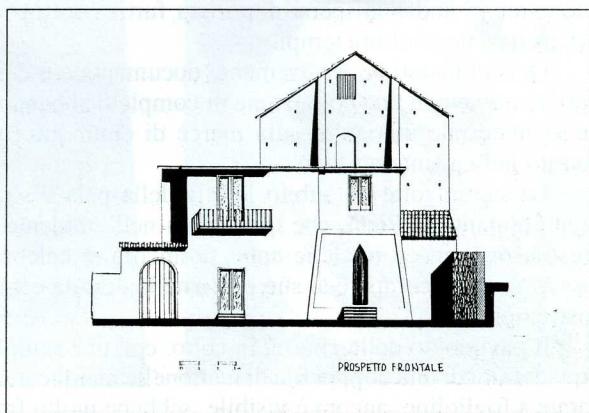
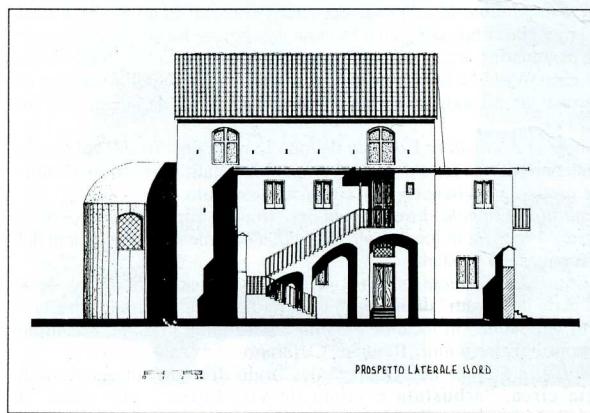
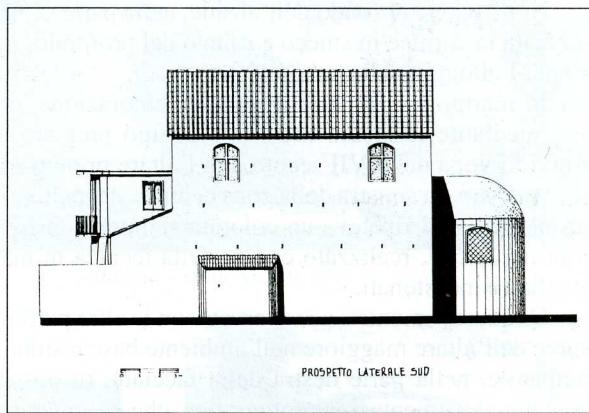
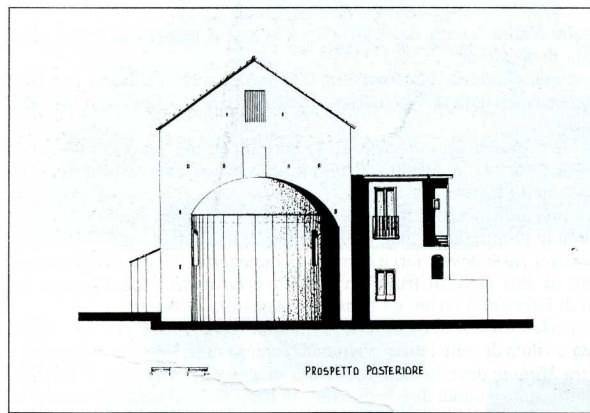
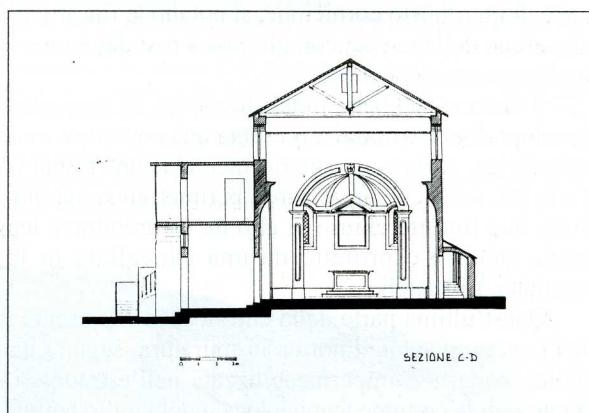
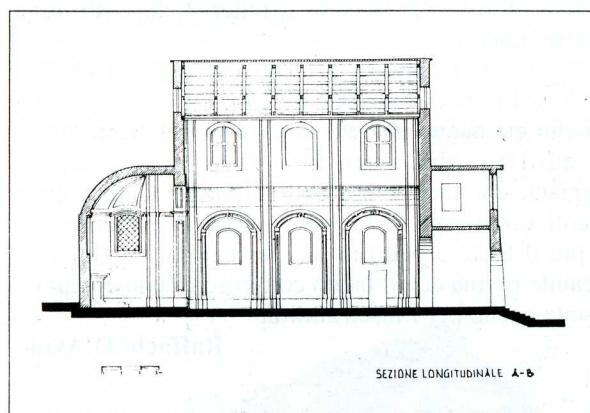
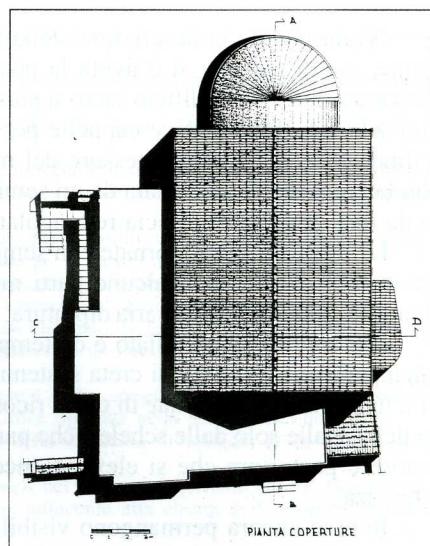
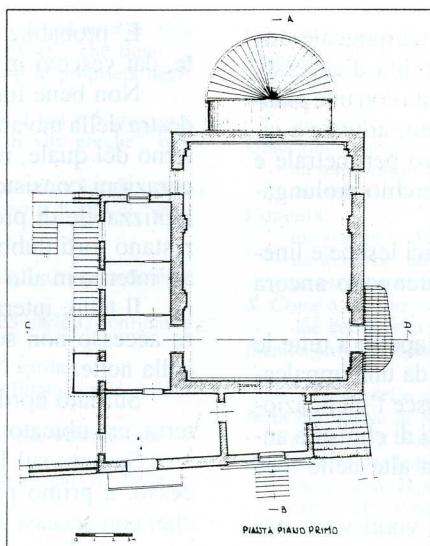
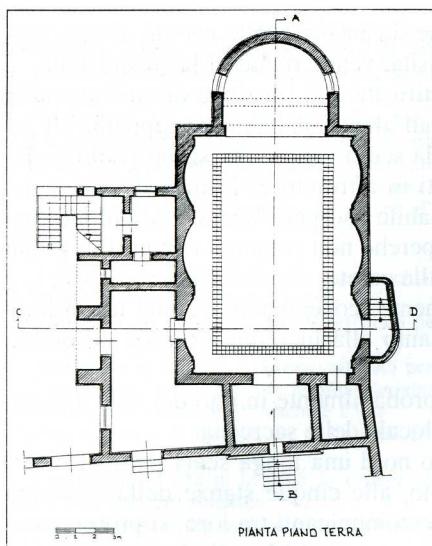
Solo in alto, scarnita d'intonaco e sostenuta da due salienti, s'intravede una parte residua dell'alto muro della facciata con la vuota occhiaia di un vano.

Non si nota più alcuna traccia di campanile, documentato sulla destra della facciata ancora esistente nel 1821.

Nulla dice la stretta monofora archiacuta inserita nell'attuale prominente muratura a conformazione trapezoidale a leggera scarpa racchiudente un'edicola.

Soltanto l'immaginazione ci potrebbe portare ad intravedere nel corpo murario a piano terra, posto anteriormente alla facciata, con la sopraelevazione di moderne stanze addirittura guarnite di balcone, una probabile zona di pronao.

Notiamo che la pianta della chiesa si presenta architettonicamente ben studiata e proporzionata secondo i canoni sei-settecenteschi nell'impostazione sia della navata, sia delle cappelle, sia della zona absidale, tanto da far pensare per la sua progettazione all'opera di un architetto, piuttosto che alla comune opera di maestranze locali.



Tralasciando la descrizione della zona ipogea esistente, ma di cui non si è avuta la possibilità d'accesso, diciamo subito che l'edificio sacro si presenta con una pianta a sala con tre rispettive cappelle per lato, arcuate e similmente carenate nello spessore del muro perimetrale e con la zona absidale formata da un semicerchio prolungato da una antecedente fascia rettangolare.

Le cappelle, simili, ornate con semplici lesene e lineari stucchi a rilievo, in alcune parti mantengono ancora sbiaditi i colori dell'originaria dipintura.

Il tetto, del tutto crollato e da tempo aperto a tutte le intemperie, era in coppi di creta sostenuti da una impalcatura lignea retta da capriate di cui si riconosce l'inclinazione delle spalle solo dalle scheletriche pareti di chiusura anteriore e posteriore che si elevano ancora alte nelle loro interezza.

In esse ancora permangono visibili i vuoti vani per l'aerazione del sottotetto, mentre nelle pareti laterali, al di sopra di un robusto cornicione, si notano le finestre d'illuminazione della navata con gli infissi rosi dal tempo e pericolosamente pentalanti.

Permane, sebbene molto fessurata, la zona absidale che, dopo l'arco trionfale, presenta una copertura a calotta semisferica, prolungata anteriormente da una fascia volta a botte, nelle cui curve pareti perimetrali si aprono, opposte, due finestre chiuse in alto da un architrave leggermente ricurvo e protette da una cancellata in legno sagomata a losanghe.

Quest'ultima parte della chiesa ancora presenta la tipica copertura semicilindrica in muratura, seguita da una calotta, coperta e impermeabilizzata nell'estradosso realizzato con la comune tecnica locale del lapillo battuto.

Nella parete di fondo dell'abside, nella parte centrale, è ubicata la cornice in stucco a rilievo del profondo riquadro per l'alloggio della pala d'altare.

In marmo, con intarsi di diversa colorazione, effettuati mediante lo stesso materiale di tipo pregiato, con motivi in voga nel XVII secolo, era l'altare principale.

A destra e a sinistra della zona centrale del paliotto del perduto altare si ripeteva un colorato stemma con figurazioni inquartate, realizzato con perfetta tecnica in marmi intagliati e incastonati.

Di questi, smontati e conservati con le altre parti marmoree dell'altare maggiore nell'ambiente base residuo del campanile, nella parte destra della facciata, fu possibile farne una documentazione fotografica, che è l'unica rimasta, essendo andati dispersi dopo una furtiva sottrazione verificatasi negli ultimi tempi.

Questo materiale, scarsamente documentato e custodito, si trovava in una condizione di completo abbandono, quasi materiale di risulta, alla mercè di chiunque fosse entrato nel cadente edificio.

La stessa sorte ha subito la tela della pala d'altare, rappresentante la Pietà, che trasportata nell'ambiente sacrestia, ove fino a qualche anno fa ancora si celebrava messa, non più compare al suo posto nella deserta e vuota costruzione.

Il pavimento della chiesa, in cotto, con una semplice riquadratura di una doppia fila di mattonelle maiolicate decorate a foglioline, ancora è visibile, sebbene molto frammentato.

E' probabile che sia ancora quello per cui diverse volte, dai vescovi in visita, venne richiesta la sostituzione.

Non bene identificata è la funzione di un vano sulla destra della navata, all'altezza della prima cappella, all'interno del quale, nella scura penombra, si intravedono decorazioni consistenti in affreschi e l'inizio di una scala, ipotizzabile di probabile uso per l'accesso al pulpito, ma restano forti dubbi perché non si hanno riscontri di uscita all'interno in alto sulla parete.

Il tetto, interamente scoperto, da anni lascia libero accesso non soltanto alla luce del giorno e all'ombra della notte.

Sul lato nord, probabilmente in uno dei vani a piano terra, era ubicato il locale delle sacrestie.

Sempre sul lato nord una lunga scala permette l'accesso, a primo piano, alle cinque stanze della canonica che, con accessi intercomunicanti tra loro, si protraggono ad angolo fin sulla facciata e rivelano la loro costruzione successiva attraverso le moderne caratteristiche costruttive e i moderni materiali.

Attualmente il terreno annesso all'ex chiesa parrocchiale di S. Croce è stato, dalla Curia Nolana, alienato a privati che già hanno iniziato in essa un massiccio intervento edilizio, che, oltre a snaturare il paesaggio verdeggianti che faceva da sfondo al monumento, chiude in vincoli strettissimi la fabbrica religiosa evidenziando ancor più il triste aspetto in una silenziosa, continua ed implacabile rovina con il tacito consenso di una comunità in crescita anche per l'insensibilità.

Raffaele D'Avino

NOTE

1) Dalla Santa Visita del 1561 si ricava che pagavano censi alla parrocchia di S. Croce:

- *Giovanni, Giuliano e Tommaso de Stefano* devono 12 ducati per una "terra arbustata e vitata di vite latine con altri piedi di frutti" alla località *Castagnola*.

- *Gentile e Menico Maione* devono 35 carlini per una "casa et horticello con piscina e forno" in località *Prigliano* a confine con le proprietà di S. Lorenzo della padula.

- *Graziano Salustio* deve 4 carlini e mezzo per una terra in *via di Nola* a confine con le proprietà del mag.co Tommaso di Costanzo.

- *Ambrosio Testa* deve 1 tarì e 4 grana per una terra "vitata e arbustata di vite latine ed altri piedi di frutti" in località *a Lavinato* a confine con le proprietà di Fabrizio d'Avino e i beni di S. Agostino di Napoli.

- *L'ospedale dell'Annunziata di Napoli* deve 4 carlini per una terra "arbustata e vitata de vite latine" vicino alla chiesa di S. Giorgio di Somma.

- *Pietro Maione* deve la metà dei "frutti di sopra" di una terra di circa 4 moggia "arbustata e vitata de vite greche", in località *a lo Campo*, tenuta "a parzonaria", a confine con le proprietà del mag.co Tommaso di Costanzo.

- *Antonello Maione* deve la metà dei "frutti di sopra" di un pezzo di terra di circa 3 moggia "arbustato e vitato de vite greche", in località *a lo Campo*, tenuta "a parzonaria", a confine con le proprietà del mag.co Marino de Azia.

- *Vincenzo Coppola* deve la metà dei "frutti" "al tempo della Vendegna" di una terra di circa 1 moggio e mezzo "vitata e arbustata de vite greche" in località *a lo Campo*.

- *Domenico e Salvatore Coppola* devono la metà dei "frutti" "al tempo della vendegna" di una terra di 2 moggia circa in località *Prigliano* a confine con le proprietà del mag.co Gio: Batta de Acampolo.

- *Bernardino Coppola* deve la metà dei "frutti di sopra" di un pezzo di terra di circa 2 moggia in località *via di Nola*, a confine con le proprietà del mag.co Tommaso di Costanzo.

- *D. Francesco Palmese*, canonico della stessa chiesa di S. Croce, deve la quarta parte dei "frutti" di un pezzo di terra di 2 moggia circa "arbustato e vitato de vite latine" in località *a Santo Sosio alias Pizzone*, a confine con le proprietà del notaio Renante Cesarano.

- *Gio: Pietro Maione* deve la metà dei "frutti di sopra" di una terra di 3 moggia circa, "arbustata e vitata de vite latine", che tiene "a parzonaria", in località *allo Vignariello* a confine con le proprietà del notaio Renante cesarano.

- *Cicco Moccia* deve la metà dei "frutti di sopra" di una terra di circa 1 moggio e mezzo, "arbustata e vitata di vite greche", che tiene "a parzonaria", in località *alla Fonnola* a confine con le proprietà degli eredi di Cesare Miroballo.

- *Tommaso di Costanzo* di Napoli deve 4 ducati, 2 tarì e 5 grana per una terra di circa 1 moggio, "arbustata e vitata di vite greche", con possibilità di affrancarla, in località *via di Nola*.

- *Ferrante di Marzo* deve 8 carlini per una "cesina" in località *a lo Felecatu* a confine con le proprietà di Michele d'Avino e di altri di "detta casata".

2) Proprietà e rendite della chiesa parrocchiale di S. Croce in Somma al 1744, rilevate dal Catasto Ociario:

- un basso in località *S. Croce*, affittato per 25 carlini, confinante con i beni di Gennaro Capasso;

- un basso in località *S. Croce*, affittato per 20 carlini;

- una camera ed un basso in località *Carmine*, affittato per 25 carlini, confinante con i beni di D. Michele Cito;

- un territorio di moggia sei in località *lo Campo*, affittato per 41 ducati a Santolo Troianello;

- un territorio sito in località *lo Campo*, affittato per 16 ducati e grana 44 a Michele Avellino;

- un territorio di tre moggia in località *lo Campo*, affittato per metà del "frutto" ricavato a Rosa Coppola;

- un territorio di due moggia in località *via di Nola*, affittato per 10 ducati e mezzo a Carmine Aliperta;

- un giardino di mezzo moggio circa in località *Torone*, affittato per 6 ducati a Domenico d'Avino;

- una "casa palaziata" in località *S. Croce*, affittata per 24 carlini e mezzo a D. Gio: Batta Di Gennaro;

- due bassi in località *S. Croce*, affittati per 8 carlini a Giuseppe e Nicola Perillo;

- un "ospizio di case" in località *S. Croce*, affittato per 12 carlini a Gio: Marzullo;

- un basso in località *S. Croce*, affittato per 35 grana a Sabato Esposito;

- grana 21 di interessi per una somma di 30 carlini concessa a Ottavio Maione;

- un territorio in località *Maresca*, affittato per 25 carlini a D. Giacchino Capasso;

- un territorio di due moggia affittato per 25 carlini a Nicola Molaro;

- una selva in località *la Pretarola*, affittata per 25 carlini a Domenico Coppola;

- un giardino, affittato per 4 carlini alla SS. Annunziata di Napoli;

- un giardino, affittato per 8 carlini a Vincenzo Bianco;

- un giardino di un moggio e un quarto, "vitato e fruttato", in località *S. Croce* a confine con i beni di S. Spirito di Palazzo;

- due dei quattro bassi che sono *in testa de detta chiesa* (S. Croce), mentre altri due sono posseduti da Ottavio Majone.

3) Elenco delle chiese e delle cappelle ricadenti nella giurisdizione della Parrocchia di S. Croce riportate nella Santa Visita del 1817:

- *chiesa di S. Sossio* della soppressa Compagnia di Gesù, mantenuta dalle offerte dei fedeli;

- *chiesa di S. Domenico* del soppresso convento dei PP. Domenicani;

- *chiesa del Rosario*, adiacente alla chiesa di S. Domenico, della omonima confraternita;

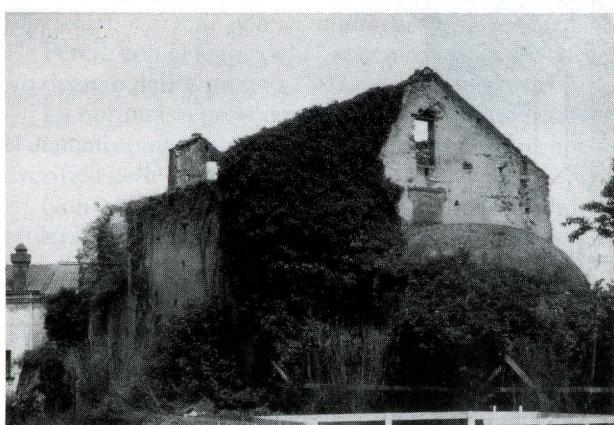
- *chiesa di S. Maria dei Fustiganti*, adiacente alla chiesa di S. Domenico, della omonima congregazione;

- *chiesa di S. Maria del Carmelo*, dei PP. Carmelitani, annessa all'omonimo soppresso convento (eretta a parrocchia in seguito allo sprofondamento della chiesa di S. Michele Arcangelo);

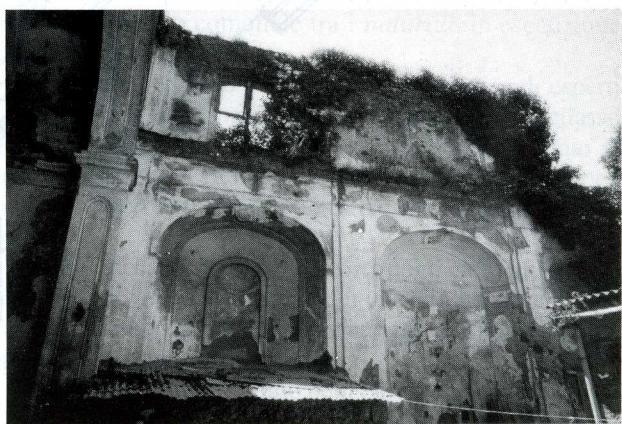
- *chiesa o cappella della congrega di S. Maria del Carmine*, nel chiostro del convento dei Carmelitani;

- *chiesa di S. Maria "Apuzio"* (del Pozzo), dei PP. Riformati di S. Francesco, da cui è amministrata;

- *chiesa della SS.ma Concezione*, al di sotto della chiesa di S. Maria del Pozzo, amministrata dalla omonima congrega.



Esterno - Stato Attuale (Foto R. D'Avino)



Interno - Stato Attuale (Foto R. D'Avino)



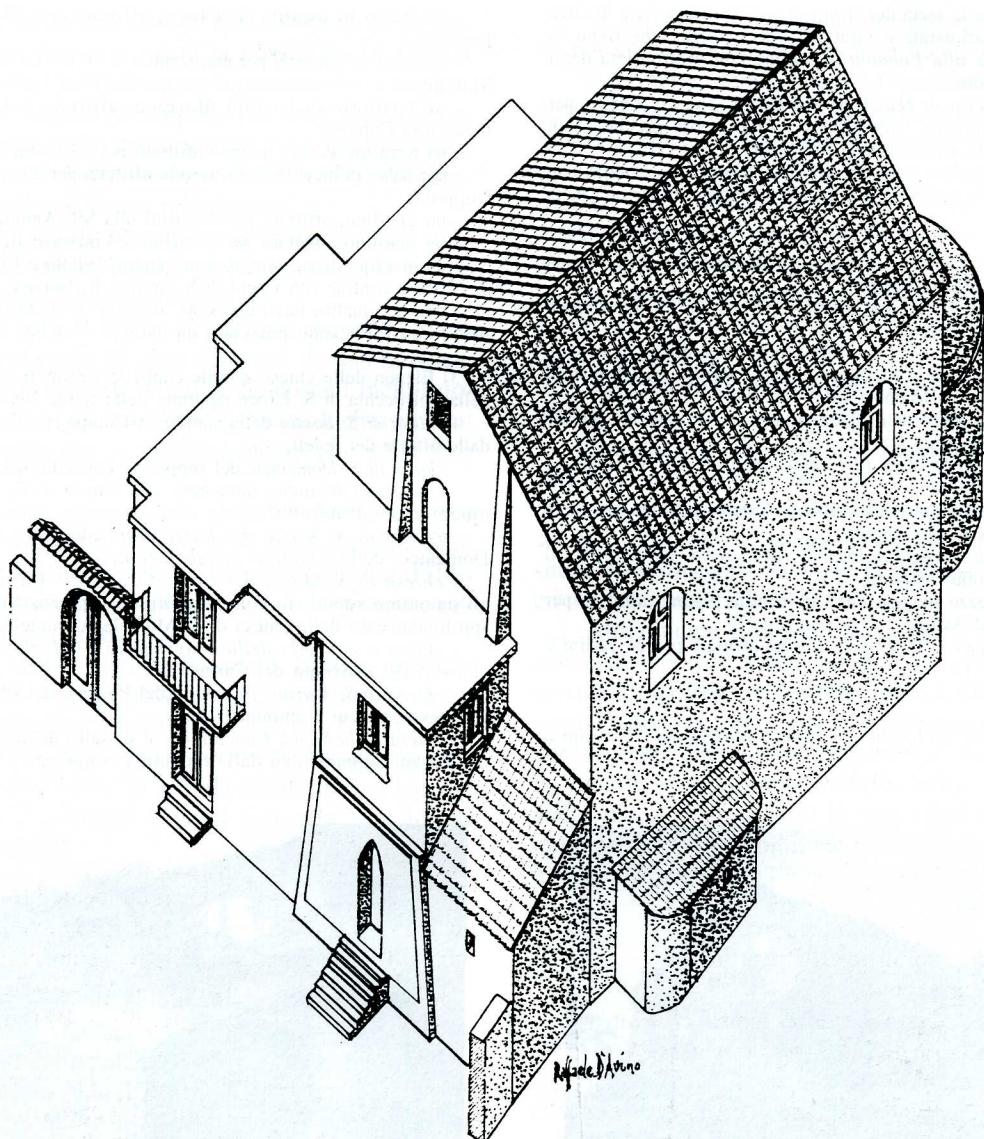
Campana residua (Foto R. D'Avino)



Pietà - Pala d'altare (Foto R. D'Avino)



Stemma dal Palio (Foto R. D'Avino)



Assonometria

- cappella di S. Maria delle Grazie della famiglia del Duca della Torre;
- cappella dell'Annunciazione nel palazzo dell'A. G. P.;
- cappella di S. Giuseppe, già dei Ciciniello, ora di Giuseppe Profeta;
- cappella di S. Anna della famiglia dei Velotti;
- cappella di S. Francesco, nella masseria Alaia, appartenente al Monte della Misericordia;
- cappella di S. Maria dei 7 dolori, nella masseria "Camero" (Cuomero), del barone Gigliaro;
- cappella di S. Antonio nella masseria del barone Cito;
- cappella di S. Anna della famiglia Scorza;
- cappella di S. Maria della Purità, nella masseria dei Salza, del Monte della Misericordia;
- cappella di S. Maria delle Grazie della famiglia Panico.

— 4) La notizia ci è stata comunicata opportunamente dall'appassionato ricercatore dr. Giorgio Cocozza che l'ha rilevata dai Verbali comunali mal conservati nell'umido locale dell'Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana.

BIBLIOGRAFIA

- *Libri di Santa Visita*, Anni 1561, 1580, 1586, 1603, 1621, 1630, 1642, 1647, 1658, 1695, 1751, 1764, 1765, 1767, 1769, 1770, 1778, 1808, 1810, 1813, 1815, 1817, 1824, 1829-1840, Archivio Diocesano Nolano.

- MAIONE Domenico, *Breve descrizione della Regia Città di Somma*, Napoli 1703.

- CAPITELLO D. Fabrizio, *Raccolta di reali registri, poesie diverse, et discorsi historici della antichissima, reale e fedelissima città di Somma, Venetia* 1705.

- *Sacra Congregatione Rituum E.mo e R.mo D. Card. Vallemarano Ponente nolanae processionis pro R.mus Capitulo, Canonicis Insignis Collegiatae Ecclesiae S. Maria ad Nives Civitatis Summae contra V. Ecclesiam S. Michaelis Arcangeli d. Civitatis eiusque Paroco - Restrictus, facti, et juris cum summario*. Typis de Comitibus 1718.

- REMONDINI Gianstefano, *Della nolana ecclesiastica storia* Napoli 1747.

- *Notizie di Somma Vesuviana - Notizie ecclesiastiche*, Vol. II, Inedito 1885.

- *Guida toponomastica di Somma Vesuviana e del suo territorio*, Inedito 1935.

- D'ANDREA P. Giacchino, *I frati minori napoletani nel loro sviluppo storico*. Napoli 1967.

- D'AVINO Raffaele, *La chiesa e la grancia di S. Sossio*, Marigliano 1973

- D'AVINO Raffaele - Lombardi Italo, *Pitture e impressioni*, Somma Vesuviana 1974.

- Di MAURO Angelo, *L'uomo selvatico. Miti riti e magia in Campania*. Baronissi 1982.

- BELLI Carolina, *Stato delle rendite e pesi degli aboliti collegi della Capitale e Regno dell'espulsa Compagnia detta di Gesù*, Napoli 1982.

Di MAURO Angelo, *Buongiorno terra*, Marigliano 1985.

Il bosco comunale di Somma Vesuviana

Tra le riforme realizzate nel Regno di Napoli durante il decennio francese (febb. 1806-magg. 1815), la più importante fu certamente quella che aboliva, dopo tanti secoli, la feudalità (legge 2 agosto 1806).

Questa legge, nonostante le molteplici cause che ne rallentarono la piena e completa attuazione, produsse profonde trasformazioni in economia - specie in quella agricola - e nella società rimasta statica e stagnante nei bui secoli del feudalesimo.

Apri nuove prospettive anche nel commercio, mentre in agricoltura si faceva strada un timido spiraglio in ordine agli investimenti di capitali, che avrebbero migliorato la redditività dei terreni.

Strettamente legato alla legge aboliva della feudalità fu l'importantissimo provvedimento riguardante la divisione dei demani tra i cittadini, che aveva come obiettivo fondamentale la diffusione della proprietà privata tra le classi meno ambienti.

Ormai in Giuseppe Napoleone era maturato il convincimento *che la divisione delle terre demaniali (ex baronali, ecclesiastiche e comunali) avrebbe contribuito alla felicità e ricchezza dello Stato, perché aumentava la classe dei proprietari, e perché poteva migliorare l'agricoltura.*

Perciò con la legge del 1° settembre 1806 e il successivo decreto dell'8 giugno 1807, ne ordinò l'avvio.

La normativa prevedeva, tra l'altro, la quotizzazione dei demani comunali, promiscui e di incerta natura, nonché la verifica delle terre usurpate.

Non avendo però le predette leggi prodotto l'effetto desiderato dal legislatore *fu necessità che si desse fuori un altro decreto à 3 dicembre 1808, mercè del quale si risolvettero molti dubbi col paragone delle due precedenti leggi, e si fermò il modo come compiersi la divisione e si prescrisse venissero destinate a promuovere l'esecuzione di questa legge, da ciascun Intendente di Provincia, idonee persone in tutti i distretti, circondari e comune del reame.*

Quindi fu nominata una Giunta con sede in Napoli per esaminare ed eventualmente rettificare le operazioni dei Consigli d'Intendenza *particolarmente incaricati della esecuzione della legge*

Con l'avvento di Gioacchino Murat sul trono del Regno di Napoli, la legislazione sulla ripartizione dei demani venne migliorata con norme più precise non suscettibili di dubbio o di errate interpretazioni.

Con il decreto del 23 ottobre 1809 furono istituiti cinque commissari ripartitori destinati ad eseguire la divisione dei demani nelle province del regno. Ad essi vennero conferiti gli stessi poteri che prima erano stati affidati agli Intendenti e ai Consigli d'Intendenza.

Gli agenti ripartitori, nominati dai commissari, erano incaricati di eseguire la ripartizione nei distretti, nei comuni e nei circondari servendosi di documenti, di scritture antiche e di ogni altro elemento utile all'operazione.

La normativa che doveva favorire una larga fascia di contadini incontrò nella sua attuazione difficoltà di natura

economica (mancanza di capitali da parte dei contadini stessi da impiegare nelle quote di terreno assegnato) e di natura politica (l'opposizione della media ed alta borghesia agraria che non vedeva di buon occhio la formazione della piccola proprietà contadina).

Queste cause frenanti fecero sì che Ferdinando di Borbone al suo rientro dalla Sicilia nel 1815 trovasse ancora aperta la questione della quotizzazione dei demani. E volendo proseguire sulla strada intrapresa dai napoleonidi riaffermò, con la legge organica sull'amministrazione civile del 12 dicembre 1816, il principio che i demani comunali si assegnassero in libera proprietà ai cittadini dietro pagamento di un *tenue canone annuo.*

Purtroppo il problema venne ereditato anche dalla Stato Unitario.

Lo storico G. Candeloro afferma che la questione *ancora oggi non si può dire interamente risolta. In pratica la quotizzazione in molti casi non fu mai attuata e in molti altri fu attuata in modo che diede risultati contrari a quelli che i legislatori napoleonici si proponevano.*

Il 4 novembre 1808 il Decurionato della città di Somma affrontò per la prima volta la questione della ripartizione del demanio comunale tra i *naturali*, in esecuzione delle leggi già citate.

A tal fine l'organo collegiale locale affidò agli esperti di campagna Michelangelo Mosca e Domenico Fragliasso l'incarico di apprezzare e definire i confini del demanio in questione, la cui estensione fu dal sindaco dell'epoca Giovanni Corrivetti stimata in circa 400 moggia di terra incolta.

Pochi mesi più tardi sulla scorta degli elementi forniti dai due esperti di campagna, di cui uno Michelangelo Mosca nel frattempo era stato nominato agente ripartitore del distretto, il Comune appurò che:

a) a Somma non vi erano beni baronali o ecclesiastici;

b) il demanio comunale -(che in seguito sarà chiamato indifferentemente bosco o selva)-, dell'estensione di circa 300 moggia, *era aperto all'uso dei cittadini*, che, sin dall'epoca angioina, vi andavano a legnare e a tagliare erba per gli animali;

c) il bosco comunale confinava ad oriente con il demanio del comune di Ottajano, ad occidente con quello di S. Anastasia, a settentrione con le selve di undici proprietari sommersi, secondo una linea orizzontale che dal tuoro della Zazzera (Sant'Anastasia) raggiunge il demanio di Ottajano, passando per i tuori della Croce di Betta e del Duca, ed, infine, a mezzogiorno con la vetta della montagna di Somma;

d) delle predette 300 moggia di terra, 180 moggia, poste a settentrione della vetta del monte lungo una fascia orizzontale, *potevano essere ridotte a selva cedua per il taglio del legname di castagno e di quello selvaggio* e le rimanenti 120 moggia, situate sulla sommità della montagna, non erano *suscettibili di alcun miglioramento, perché composte di terra arida, arenosa ed esposta ai materiali eruttivi del vicino Vesuvio (ceneri, lapilli ed anche grossi massi).*

Le cento moggia di differenza tra la stima fatta dal Sindaco e la misura fatta dagli esperti di campagna furono oggetto di usurpazioni da parte dei comuni di Sant'Anastasia e Ottajano e da parte dei proprietari delle selve confinanti, i quali lentamente, ma costantemente, spostando i termini di confine, si impadronivano illegalmente del bosco comunale. Se ciò accadeva impunemente vuol dire che chi aveva l'obbligo di vigilare e custodire i beni comunali non lo faceva adeguatamente perché, molto probabilmente, aveva interessi in comune con gli usurpatori.

Solo in qualche caso, perché costretto dalle circostanze, il comune promosse azioni amministrative e giudiziarie per recuperare i terreni usurpati. Le vertenze, però, videro il comune di Somma sempre soccombente per la mancanza di validi titoli di proprietà della terra ritenuta usurpata, da presentare in tribunale.

Il 21 luglio 1809 il Decurionato assistito dall'agente ripartitore Michelangelo Mosca, deliberò d'iniziare le procedure per la divisione del demanio comunale di Somma e di nominare Michelangelo Annunziata custode del demanio stesso per evitare che, nel frattempo, il bosco venisse *devastato come negli anni passati*.

Somma fu il primo comune del distretto a completare le operazioni.

La cosa, però, non valse granché sia perché l'Intendente non rimase molto convinto della bontà ed esattezza delle operazioni, sia perché il Decurionato e l'agente ripartitore *rapportarono a natura boscosa* il demanio comunale di Somma.

Per legge la quotizzazione delle terre boscose era soggetta all'approvazione del Re, previo parere del Consiglio di Stato. Quindi fu necessario riferire al Ministro dell'Interno e alla Commissione dei demani, allungando così l'iter burocratico della pratica.

La Commissione per la divisione dei demani, ritenendo il demanio comunale di Somma non bosco, ne autorizzò la quotizzazione e ne commise l'esecuzione al Giudice di Pace di Sant'Anastasia.

A contrastare la decisione della Commissione intervenne la proposta dell'Intendente della provincia di lasciare indiviso il demanio in questione perché *non suscettibile di cultura*.

Immediato fu l'intervento del Ministro degli Interni che bloccò l'operazione, ordinando il riesame dell'intera questione del demanio comunale di Somma.

Questo procedere con un passo avanti e due indietro non era solo la conseguenza delle incertezze burocratiche, ma scaturiva dalle difficoltà poste in essere da coloro che non avevano alcun interesse alla quotizzazione delle terre demaniali, anzi ne paventavano la realizzazione per il timore di perdere qualche vantaggio patrimoniale acquisito illegalmente.

A tal proposito è significativo il seguente brano tratto da una relazione del Presidente della commissione per la divisione dei demani al Ministro dell'Interno: i comuni, (ed in questo caso sono precisamente Somma, S.Anastasia, Resina, Massa di Somma e Pollena), *per le più lievi ragioni oppongono, se non altro la loro indolenza alla divisione delle terre demaniali. Per lo più questa ritrosia è ispirata dalla volontà di pochi, qualche volta da un confuso sentimento di timore, e di diffidenza, e spesso da quella*

naturale indulgenza, che trae gli uomini a sacrificare i loro più gravi interessi agli imbarazzi del momento. Ora il discernere se queste tali impressioni, o qualunque fondata ragione, che pure ve se ne ha, dissuada i comuni, non è ordinariamente l'opera del Giudice di Pace, nè questo esame può farsi se non sul luogo, e mettendosi a contatto con i poveri. Quindi tanto per le dette Comune, che per tutte le altre che effettuano una renitenza, occorre che i commissari debbano portarsi sui luoghi e rilevare la volontà generale, ossia la comune utilità

Altro documento ugualmente significativo è una circolare con la quale il Ministro dell'Interno richiamò l'attenzione delle autorità amministrative locali sul fatto *che sovente i decurioni spinti più dal desiderio di sostenersi nell'usurpazioni fatte sui fondi dè demani comunali, che animati dal proprio dovere, oppongono degli ostacoli alla divisione, invece di secondarla con l'adempiere quegli obblighi che la legge loro impone.....*, ed invitò le autorità medesime ad usare tutto il rigore necessario per eliminare le cause che rallentavano *l'importantissima operazione della divisione dei demani*.

I richiami ministeriali e le sollecitazioni del commissario ripartitore non valsero ad imprimere un maggior ritmo all'andamento della pratica che a Somma come altrove continuò ad andare avanti con estenuante lentezza e senza speranza di una conclusione positiva.

Tra i comuni della provincia di Napoli solo Ottajano meritò il plauso dell'Intendente per la divisione di un demanio baronale effettuata tra il 1807 e il 1808.

Alla fine del 1811 il Delegato del primo distretto dell'Intendenza della Provincia di Napoli invitò il Decurionato di Somma a valutare l'opportunità di vendere il bosco comunale. Questa volta la risposta fu immediata e precisa: il comune di Somma non intendeva né vendere, né fittare il bosco comunale, ma desiderava metterlo a disposizione dei cittadini più poveri perché quotidianamente potessero ricavare la *poca legna per uso delle loro miserabili famiglie*.

Quindi, il bosco comunale rimase incustodito e abbandonato per diversi anni successivi, subendo ogni sorta di danno e di vandalismo.

Infatti, nel progetto di stato discusso quinquennale del 1822, sezione entrate patrimoniali, si legge che il comune di Somma *non ha tratto mai profitto dal bosco comunale sia per la località in cui è ubicato, sia perchè ha servito per mezzo di sussistenza ai poveri bracciali che sono andati a levagnarvi*.

Dopo la tremenda eruzione vesuviana dell'ottobre 1822, che mise in ginocchio la già debolissima economia locale con la distruzione, quasi totale, delle risorse agricole, l'Intendente della provincia intervenne per sollecitare nuovamente il comune a dare in affitto o in enfitusi il demanio comunale (270 moggia circa) per la parte suscettibile di coltivazione silvana e di migliorie successive.

Il Decurionato accogliendo l'invito del Superiore valutò che l'affitto si poteva fare ad un canone medio annuo di carlini 8 al moggio, mentre l'assegnazione in enfitusi richiedeva un censo medio annuo di 10-12 carlini a moggio.

Gli amministratori comunali dell'epoca, guidati dal secondo eletto, Luigi Maria De Felice, mutarono atteggiamento rispetto ai loro più remoti predecessori.

In sostanza fecero proprio il principio della censuazione del bosco per assicurare una rendita alla esangue cassa comunale.

Di conseguenza i predetti amministratori decisero di ripristinare il *custode del demanio* onde evitare che i *naturali* arrecassero ulteriori danni al bosco andandovi a raccogliere legna secondo l'antica usanza.

L'incarico fu affidato a Michele Annunziata (detto "Quaglia"), con un salario mensile di 6 ducati. L'Annunziata, però, non incontrò il favore dei superiori dell'Intendenza.

Andata deserta la subasta per la censuazione del bosco per mancanza di buone offerte, il Decurionato, sia pure con qualche perplessità, decise di gestirlo in amministrazione e per assicurare un buon prodotto, fece eseguire, ovviamente, a spese del municipio, l'approfondimento e lo sfoltimento delle "ceppaie" di castagno selvatico.

Il De Felice, durante la sua breve gestione del comune nella qualità di facente funzione di Sindaco, sollevò presso l'Intendenza lo spinoso problema del recupero delle terre usurpate. Per portare avanti questo progetto fece rilevare dall'architetto comunale D. Domenico Mazzamauro, una dettagliata mappa topografica del bosco per ridisegnare i *confini naturali*.

Non possedendo il Mazzamauro la prescritta patente per esercitare la professione di architetto, l'Intendente respinse l'elaborato e fece affidare l'incarico a D. Giuliano De Fazio, ingegnere di fiducia dell'Intendenza.

Il tecnico napoletano oberato da molteplici impegni, solo dopo oltre due anni fece sapere di non aver potuto portare a compimento l'incarico affidatogli per la *foltezza della selva demaniale rimasta abbandonata per molti anni*.

Dallo sfoltimento della selva si ricavarono 3500 fascine e 3400 fascinale, che vendute all'asta fruttarono ducati 38 e cioè 15 grane in meno della somma spesa dal comune per lo sfoltimento medesimo.

Il 21 agosto 1826 venne promulgata la nuova "legge forestale" il cui scopo fondamentale era la conservazione dei boschi e delle selve ovunque poste. La vecchia normativa in materia di acque e foreste venne abrogata.

La nuova disciplina sottopose i boschi e le selve comunali alla vigilanza della Direzione Generale *di ponti e strade e di acque e foreste*, che ne promuoveva anche la conservazione e il miglioramento.

La vigilanza veniva esercitata tramite il "Guardia Generale" del circondario forestale, il quale garantiva che il taglio del legname maturo venisse fatto nella stagione silvana che andava dal primo novembre al 31 marzo dell'anno successivo.

Il legname maturo veniva tagliato *rasente terra* dopo la marchiatura (o martellata) eseguita dall'agente forestale con il *martello del Governo recante la sigla S. C.*, che significava Sicilia Citeriore.

Il martello era custodito dall'Ispettore forestale che lo consegnava al Guardia Generale solo all'atto della *martellata*. Venivano marcati 15 alberi per ogni moggio per *seme o speranza* ed altri ancora per delimitare i confini della selva.

Nell'ambito del nuovo quadro legislativo l'Intendente sollecitò nuovamente i comuni a censire o vendere i boschi comunali. Al Decurionato di Somma, presieduto dal

sindaco Ignazio Feola, il predetto funzionario consigliò di censire, al più presto, la selva comunale onde assicurare un cespote al comune e ridurre alcune spese, visto che la gestione in amministrazione del fondo si era rivelata fortemente antieconomica.

Dopo un dibattito durato diversi mesi ed una fitta corrispondenza con le autorità preposte al ramo forestale, il Decurionato pervenne alla decisione di dare in concessione a terzi il taglio del legname della selva comunale.

All'uopo il bosco fu diviso in undici sezioni, secondo il disposto della citata legge forestale del 1826. Alla divisione intervenne il Guardia Generale forestale Sig. De Sena.

Nel 1836 l'amministrazione comunale, presieduta dal Sindaco marchese Pasquale de Curtis, assegnò, previo esperimento di subasta e approvazione dell'Intendente, a nove cittadini sommesi le undici sezioni per un estaglio complessivo di ducati 2930, ripartito fra gli assegnatari in proporzione alla estensione di ciascuna sezione. Il canone doveva essere versato all'atto del taglio del legname, ma ciò in molti casi, non avvenne, dando luogo a lunghissime e complicate liti giudiziarie.

Agli abitanti di Somma venne conservato, per contratto, il diritto di andare nella selva comunale a raccogliere le castagne e le ghiande dal primo ottobre al 31 dicembre e a tagliare l'erba per tutto l'anno. L'antico diritto di *legnare* ovviamente venne loro negato.

La seguente tabella riassume lo stato delle undici sezioni del bosco e indica nell'ordine: 1) il numero di ciascuna sezione; 2) l'ubicazione delle sezioni; 3) il moggiatico di ciascuna sezione; 4) il nome e cognome dell'affittatore; 5) l'anno di scadenza del contratto d'affitto; 6) l'epoca del taglio del legname; 7) canone di affitto di ciascuna sezione.

Il confronto tra i dati della colonna 3 e quelli della colonna 7 evidenziano lo stato di floridezza e la capacità produttiva di ciascuna sezione. Per la 1^a sezione della esten-

Nº della sezione	Ubicazione della sezione	Estensione della sezione in moggi antiche	Nome e Cognome dell'affittatore	Scadenza del contratto d'affitto annuo (per anno)	Epoca del taglio del legname (per anno)	Canone d'affitto (duc. 7 Gr. 0)
1	2	3	4	5	6	7
1	Canale delle arene o fossa della neve	30	Giuseppe Scizio	1837	1837	45 - 00
2	Canale delle arene o fossa della neve	30	Giuseppe e Nicola Scizio	1838	1838	57 - 00
3	Tuoro dei Lupi	20	Giuseppe e Nicola Scizio	1839	1839	116 - 00
4	Tuoro dei Lupi	20	Giuseppe e Nicola Scizio	1840	1840	130 - 00
5	Tuoro di Castello	20	Giacomo Secondulfo	1841	1841	169 - 00
6	Tuoro di Mezzo	20	Giuseppe e Nicola Scizio	1842	1842	191 - 00
7	Tuoro di Castello	20	D. Francesco Fasano	1842	1850	305 - 00
8	Pettiglia di Betta	20	Raffaele D'Avino e Giuseppe Mosca	1844	1844	402 - 00
9	Contrada Murillo	15	Can. Francesco Maiello e suo erede Lorenzo	1844	non reciso	515 - 00
10	Tuoro della Croce	15	Giacomo Secondulfo	1845	1845	500 - 00
11	Croce di Somma	30	Giovanni e Camillo Aliperta	1846	1846	500 - 00
		240				2930 - 00

sione di 30 moggia (mal ridotta) si paga un canone di 45 ducati. Per la 10^a sezione dell'estensione di 15 moggia (rica di legname da taglio) si paga un canone di 500 ducati.

Iniziato il taglio del legname in alcune sezioni gli affittatori delle stesse incominciarono ad avanzare reclami per aver trovato le sezioni in concessione di estensione inferiore a quella indicata negli atti di subasta e nell'strumento d'affitto, chiedendo una proporzionale riduzione dell'estaglio.

A seguito di rigorose verifiche ordinate dell'Intendente i reclami risultarono fondati.

Ad assegnare l'errato moggiastico era stato il Guardia Generale forestale, che, nel ripartire il bosco nelle undici sezioni, non aveva eseguito un'effettiva misurazione del territorio, assolutamente inaccessibile in alcune zone, ma si era servito delle indicazioni del "catasto provvisorio" non sempre affidabili.

Ai primi reclami seguirono quelli di tutti gli altri affittatori, molti dei quali si rivolsero direttamente all'autorità giudiziaria per avere ragione dei loro diritti.

L'Intendente della provincia per scongiurare danni economici più gravi alla cassa comunale, incaricò il consigliere d'Intendenza Vasselli di tentare una bonaria composizione della vertenza. Dopo interminabili e delicate trattative le parti conclusero e sottoscrissero una convenzione che prevedeva la riduzione dell'estaglio da duc. 2930 a duc. 2357, con un rilascio di 573 ducati a favore degli affittatori.

La convenzione, approvata dal Decurionato e dal Consiglio d'Intendenza, fu sanzionata del Re.

Questa sudata transazione si rivelò ben presto incapace di calmare le agitate acque.

I concessionari invitati a pagare l'estaglio nella misura convenuta si rifiutarono adducendo vari pretesti e producendo nuovi reclami. La situazione sfociò inevitabilmente in costose ed interminabili liti giudiziarie, con gravissimo danno per le già deboli finanze comunali. Nel solo anno 1840 le somme dovute e non pagate dai fittaioli ammontavano a duc. 605 e grana 70 (circa l'8 % dell'introito complessivo dello stato discusso o bilancio di previsione).

I più cavillosi si rivelarono D. Francesco Fasano e gli e-redi del canonico D. Francesco Maiello. Non si chiudeva una vertenza (in via amministrativa) che ne aprivano un'altra, chiedendo sempre nuovi e più consistenti abbondi sulle somme dovute che andavano in attracco con ritmo crescente.

Il comune per recuperare solamente parte del credito, che vantava nei riguardi del Fasano, dovette procedere al taglio e alla vendita del legname della 7^a sezione in danno al concessionario.

Per obiettività bisogna anche dire che la vendita del legname in quei tempi era molto difficile, sia per la diligente miseria, sia per l'alto costo che si doveva sostenere per il trasporto del prodotto dal bosco al paese. Il trasporto incideva per circa due terzi sul valore del legname.

Nel 1846 venuti a scadenza i contratti stipulati circa dieci anni prima, il Comune -sindaco Francesco de Falcosi trovò nuovamente a gestire in amministrazione il bosco di sua proprietà, che per giunta era ridotto in cattive condizioni non avendo, i passati affittatori, provveduto a *nettare* le ceppaie per la inispiegabile omissione dal contratto di una apposita norma.

Negligenza o colpevole dimenticanza degli amministratori comunali? E' difficile appurarlo.

La gestione diretta ben presto si rivelò costosa e anti-economica.

Ciò indusse il Decurionato, pressato peraltro dall'Intendente della provincia, a riconsiderare l'affitto della selva, nonostante i precedenti poco esaltanti (gli affittatori non furono in grado di pagare l'affitto per intero, il Comune non riuscì, con le magre entrate, a compensare le spese per il recupero dei crediti, per l'acceppatura, per il contributo fondiario e per il salario del guardiabosco).

Predisposto il nuovo capitolo di appalto, nel quale questa volta fu inclusa la clausola riguardante l'acceppatura a carico dei concessionari, furono pubblicati gli avvisi di subasta nel comune di Somma e in quelli vicini, compresi Resina e Portici.

Ma la speranza di buone offerte andò subito delusa. La gente non era più disposta ad investire somme in un bosco dal prodotto incerto, continuamente devastato da ladri in cerca di legname.

Solo un tal Salvatore Febbraro di Somma chiese di censuarsi l'intera selva offrendo il modesto canone annuo di 5 grane per ciascun moggio di antica misura.

La proposta non ebbe seguito sia per lo scarso contenuto economico, sia perché il comune non intendeva creare un monopolio sull'intera selva.

Intanto sopraggiunsero i moti rivoluzionari del 1848.

I contadini frustrati dalla delusione della mancata quotizzazione delle terre comunali, stimolati dalla miseria e dalla disoccupazione, infervorati da certa propaganda demagogica che prometteva loro *il diritto di partecipare ai benefici della proprietà*, tentarono, in qualche caso anche con la violenza, di riappropriarsi dei diritti civici perduti, o addirittura di *utilizzare come propri i terreni, boschi e selve comunali anche se in concessione a benestanti locali*.

Qualche cosa di simile accadde anche nel bosco comunale di Somma.

In quel periodo di *indisciplinatezza per ragioni dei recenti avvenimenti politici*, molte persone di Somma e dei paesi confinanti di Ottajano e Sant'Anastasia si portavano con le armi in pugno, nella selva comunale per saccheggiarla tagliando alberi *all'altezza d'uomo* e per raccogliere tutto quello che trovavano sul loro cammino.

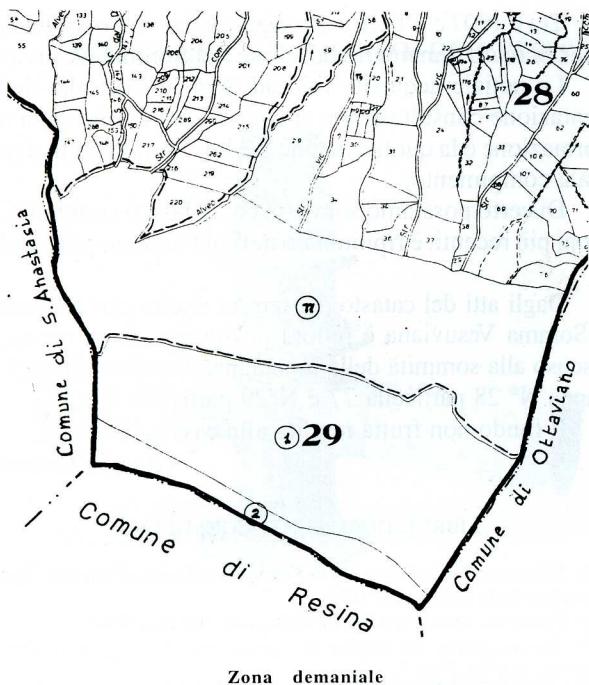
In prevalenza il legname rubato veniva trasportato nel territorio del comune di Sant'Anastasia, dove veniva venduto di nascosto a vari acquirenti a basso prezzo.

Con questo sistema diverse sezioni furono completamente distrutte.

Da una relazione dell'ispettore forestale del mandamento si rileva che in un arco di tempo relativamente breve furono rubate *14210 piante e 2600 fascine*.

Ciò non deve assolutamente meravigliare perché il vastissimo bosco era completamente incustodito per l'assenza del guardiabosco titolare Gaetano D'Avino, costretto a letto da una grave e lunga malattia, avallata dalla certificazione del medico condotto Domenico Angrisani.

L'ispettore forestale non credette a questa lunga malattia, anzi osservò che il D'Avino la prolungava volontariamente con la complicità del condotto *per non assumersi la responsabilità dei danni avvenuti nella selva*.



Per contenere i danni il sindaco De Falco affidò la sorveglianza del bosco, sia pure per un breve periodo di tempo, alla locale guardia civica, comandata dal marchese Pasquale de Curtis.

Anche dopo la guarigione del gurdabosco D'Avino i danneggiamenti continuarono massicci e con la stessa frequenza di prima, senza che venissero elevati verbali di contravvenzione a carico di chicchesia.

L'aggravarsi della situazione indusse l'ispettore forestale ad accusare il gurdabosco D'Avino e il suo aggiunto Raffaele Alaja di connivenza con i ladri del legname e a chiedere la loro immediata destituzione.

Il Decurionato rimosse dalla carica Alaja, ma nessun provvedimento adottò a carico di D'Avino perché era nel giro dei potenti del luogo.

L'Alaja fu sostituito con Nicola Scozio, altro campione di onestà e di fedeltà all'istituzione locale.

A titolo di pura curiosità si riferisce che il nuovo gurdabosco era il padre del giovane Saverio -(gurdabosco aggiunto anche lui)- che il 23 luglio 1861 fu fucilato dai bersaglieri torinesi in piazza mercato (attuale piazza Trivio) unitamente ad altri cinque sommesi, accusati di essere *manutengoli dei briganti*. A seguito di questo triste episodio lo Scozio si dimise dalla carica di gurdabosco per timore di essere *molestato dai soldati sbandati che infestavano la montagna di Somma*.

Falliti gli ulteriori tentativi di censuare il bosco e preso atto dell'assoluta antieconomicità della gestione diretta, il Decurionato, capeggiato dal sindaco Luigi Passarelli (anno 1851) deliberò di restituire la stessa al demanio pubblico onde consentire alla popolazione di andarvi in piena libertà e legalità a tagliare nuovamente la legna, le felci ed altre erbe per gli animali e per concimare le viti e raccogliere castagne.

Questa proposta, più volte reiterata, trovò la ferma opposizione del Consiglio d'Intendenza, che non volle riconoscere la natura demaniale alla selva comunale di Somma. Sfumata tale soluzione il bosco rimase nuovamente abbandonato a se stesso e per molto tempo ancora.

Ma sotto la spinta forte e continua dell'Ispettore e del Guardia Generale forestale, tutori dell'integrità del patrimonio boschivo, il comune sperimentò un'altra subasta per la censuazione delle undici sezioni della selva.

E, nonostante la capillare diffusione dell'avviso di subasta, il numero delle offerte fu modesto.

Solo le sezioni 9^a, 10^a e 11^a furono assegnate ai fratelli Giacomo e Leopoldo Sodano di Sant'Anastasia.

La concessione fu assentita alle seguenti condizioni: durata 11 anni, canone complessivo d'affitto ducati 220 di cui 80 pagabili a 10 ducati all'anno per i primi otto anni e rimanenti 140 ducati in tre rate uguali negli ultimi tre anni.

Il taglio del legname in ciascuna sezione doveva avvenire, previa *martellata* del Guardia Generale forestale a maturazione del prodotto, che, comunque, non poteva avere un'età inferiore agli undici anni.

Il comportamento di Giacomo e Leopoldo Sodano nei riguardi del comune non fu migliore degli affittatori del 1836.

Come al solito l'amministrazione municipale per recuperare parte del suo credito dovette agire per vie legali, sostenendo una lite giudiziaria che durò parecchi anni.

Il primo consiglio comunale dopo l'unità d'Italia, sindaco Michele Pellegrino, spinto dall'urgente necessità di far quadrare il bilancio, in quel delicato momento di crisi finanziaria e di lavoro, adottò la politica di ridurre le spese meno produttive. In quest'ottica deliberò, ripigliando una proposta già avanzata dal Decurionato alcuni anni prima, di restituire il bosco comunale al Governo per eliminare la spesa annua per il contributo fondiario (£ 552,50) e quella per il soldo al gurdabosco (£ 120).

Intanto la gente povera, quella che non possedeva neanche un reddito minimo per la sussistenza, continuava spinta dalla necessità a saccheggiare la selva.

Solo di tanto in tanto, l'Ispettore di Polizia ammoniva e diffidava i ladri più noti all'opinione pubblica.

La situazione era diventata ormai insostenibile. Il comune, perciò, con un accorato voto del consiglio pregò il Governo del Re di dare alla classe povera secondo (quanto) si è (ra) praticato per le altre terre demaniali realizzando così un'opera del tutto filantropica e liberale.

E, poiché, il Governo ignorava le reiterate ed insistenti "invocazioni" della municipalità sommese, il consiglio comunale, su proposta della giunta, dichiarò *abbandonata la selva comunale* e pregò il Prefetto della provincia di darne comunicazione al Governo perché ne *disponesse come meglio credeva, anche concedendola ai confinanti comuni di Ottaviano e di Sant'Anastasia*.

Anche questa volta il "duello" comune-governo centrale si concluse a favore di quest'ultimo, nel senso che il

bosco rimase patrimonio del comune e abbandonato a se stesso, continuò ad essere "serbatoio" di legname, castagne, ghiande ed erba non solo per i sommersi, ma anche per gli irriducibili ottajanesi e anastasiani.

La legge forestale del 4 luglio 1874, segnò l'inizio del recupero del bosco comunale di Somma Vesuviana.

Essa stabiliva che i beni inculti dei comuni di natura patrimoniale, compresi i boschi, dovevano essere ridotti a coltura entro un termine che sarebbe stato successivamente stabilito.

Nel caso contrario, gli stessi beni dovevano essere alienati o dati in enfiteusi, con l'obbligo di rimboschimento per le terre soggette alla legge forestale.

Al limite del termine fissato (aprile 1884) il comune, utilizzando le duecento lire appositamente stanziate in bilancio, provvide a mettere a dimora numerosi castagni, robine, salici ecc. e a seminare, negli ampi spazi tra le ceppaie, semi delle stesse essenze.

Nel 1893 il bosco era già *in discreto stato di coltivazione*, ma non vi erano persone disposte ad affittarlo per motivi più volte riferiti e cioè scomoda ubicazione della selva, difficoltà ed alto costo per il trasporto del legname, difficoltà di custodia. Fu perciò gioco forza la continuazione della gestione in amministrazione.

Nel dicembre del 1895 il bosco conteneva circa 17.000 legnami pronti al taglio, valutati 850 lire, cioè cinque centesimi ognuno.

I pubblici incanti per la vendita del prodotto andarono deserti per ben due volte per cui fu necessario procedere a trattativa privata al miglior offerente con un prezzo minimo di base di 600 lire. Le offerte presentate non superarono però le 300 - 350 lire. Il taglio fu quindi rinviato. Nel 1900 la selva risultò incrementata di altre 8 pertiche (totale 25.000 legnami).

A questo punto il consiglio comunale pervenne alla decisione di far tagliare il legname a spese del municipio e di quotizzare successivamente il bosco a favore dei contadini di Somma. Paventando, però, che i quotisti, una volta tagliato il legname, avrebbero potuto abbandonare la terra perché non idonea a dare una rendita annuale, deliberò di procedere alla quotizzazione solamente dopo la trasformazione del bosco da *ceduo-castagnile in castagno fruttifero* in grado di assicurare un prodotto annuale duraturo e sicuro.

All'uopo fu avviato un programma quadriennale di innesti di castagne veraci di buona qualità, così articolato: trasformazione di 25 moggia di selva nel 1900, di ulteriori 75 moggia nell'anno successivo ed infine le rimanenti 50 moggia nel biennio 1902-1903.

La spesa di trasformazione fu valutata intorno alle sette o otto lire per ogni moggia di selva.

L'eruzione del Vesuvio del 1906, che ricoprì il territorio di Somma Vesuviana di una spessa coltre di lapilli, arena e cenere (80 centimetri nella zona alta, 50 centimetri in quella media e 30 centimetri in quella bassa), distrusse quanto era stato realizzato.

L'acqua caustica (o acida come comunemente veniva chiamata) completò l'opera di devastazione.

Tra il 1907 e il 1916 si susseguirono numerosi interventi per ricreare il mantello boschivo del Somma-Vesuvio.

Le notizie acquisite fino ad oggi in base alla documentazione consultata non ci consentono di dire se la trasformazione e la quotizzazione del bosco sia stata mai portata a compimento.

Di certo possiamo solo dire che il bosco comunale, in tempi più recenti, è ripiombato nell'abbandono più assoluto.

Dagli atti del catasto dei terreni risulta che il comune di Somma Vesuviana è tuttora possessore di un territorio boscoso alla sommità della montagna, descritto nei fogli di mappa N° 28 particella 77 e N° 29 particelle 1 e 2.

Il fondo non frutta rendita alla cassa comunale.

Giorgio Cocozza

LIBRI E DOCUMENTI CONSULTATI

L. BIANCHINI, *Della Storia Delle Finanze del Regno di Napoli*, Copia anastatica, Sola Bolognese 1983.

P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Bologna 1962.

N. NISCO, *Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860*, Quinta edizione, Napoli 1908.

G. CANDELORO, *Storia dell'Italia Moderna - Le origini del Risorgimento*, Settima edizione, Milano 1977.

D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle due Sicilie - La struttura sociale* - Napoli 1983.

A. SCIROCCO, *Dalla seconda restaurazione alla fine del Regno, Storia del Mezzogiorno*, Vol. IV, Roma 1986.

P. VILLANI, *Italia Napoleonica*, Napoli 1979.

A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma 1977.

Studi sul regno di Napoli nel decennio francese (1806-1815), a cura di A. Lepre, Napoli 1985.

G. VIOLA, *I ricordi miei*, Acerra 1905.

C. ASTENGO, O. SERVI, *Dizionario Amministrativo Repertorio Generale degli atti ufficiali, degli studi tecnici-pratici e della giurisprudenza amministrativa*, Gennaio 1985 - Dicembre 1904, Roma 1906.

Manuale Forestale compilato per disposizione di S.E. il Ministro Segretario di Stato delle Finanze, Napoli 1858.

Nuovissimo Digesto Italiano, Vol. XX, Pp. 213 e 390 e seg., Torino 1975.

Archivio di Stato di Napoli

- *Fondo Winspeare*, Fasci n°1 e n°44

- *Fondo Intendenza borbonica*, Fasci nn°1811, 1851 e 1861

- *Fondo Intendenza di Napoli*, 2^a serie, Fascio n°161

- *Fondo Ministero Interni*, III^o inventario, Fascio n°115

Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana

- *Verbali del Decurionato*, Sedute del 4/11/1808; 21/7/1809; 30/7/1809; 24/8/1809; 10/9/1809; 20/10/1809; 17/11/1811; 15/3/1812; 9/11/1822; 3/3/1824; 25/4/1824; 26/9/1824; 16/10/1825; 3/6/1827; 29/6/1831; 8/4/1832; 18/5/1832; 10/3/1833; 28/5/1837; 24/8/1837; 27/8/1837; 4/2/1838; 17/6/1838; 2/12/1838; 5/5/1839; 22/3/1840; 20/9/1840; 17/1/1841; 21/3/1843; 23/7/1843; 3/9/1843; 9/2/1845; 2/3/1845; 4/12/1845; 3/1/1847; 7/3/1847; 6/5/1847; 15/7/1847; 12/12/1847; 21/5/1848; 3/9/1848; 9/11/1848; 15/4/1849; 6/7/1849; 15/8/1849; 17/3/1850; 7/7/1850; 8/9/1850; 23/2/1851; 8/5/1851; 3/7/1851; 3/8/1851; 8/10/1851; 16/1/1853; 30/4/1854; 19/11/1854; 10/12/1854; 22/3/1855; 3/6/1856; 16/11/1856; 26/4/1857; 7/6/1857; 16/8/1857; 6/1/1858; 8/9/1858; 22/4/1860.

Verbali del Consiglio Comunale, Sedute del 4/10/1861; 10/11/1861; 20/10/1862; 20/8/1863; 26/11/1863; 18/5/1882; 2/10/1882; 21/1/1883; 5/10/1888; 28/2/1893; 30/11/1894; 19/12/1895; 7/6/1896; 12/1/1897; 20/10/1899; 11/3/1900; 28/3/1904; 26/1/1905.

Verbali della Giunta Comunale, Sedute del: 20/3/1862; 2/7/1862; 2/10/1862; 17/2/1863; 14/3/1883.

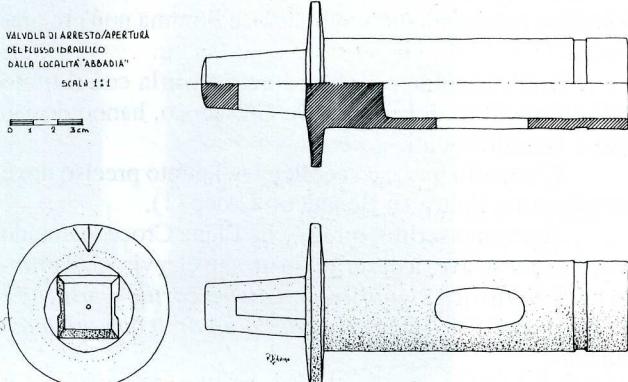
Catasto provvisorio della città di Somma, Anno 1811, Articolo 1309; Sez. D, Partite 362 e 363; Sez. E, Partite 727 e 728; Sez. F, partite 702 e 703.

Legge 1° settembre 1806; Decreto 8 giugno 1807; Decreto 3 dicembre 1808; Decreto 23 ottobre 1809; Decreto 10 marzo 1810; Decreto 3 luglio 1810; Decreto 18 ottobre 1819; Legge Forestale 21 agosto 1826; Legge 4 luglio 1874; Legge Forestale 20 giugno 1877; Legge 25 giugno 1882.

Valvola di arresto-apertura del flusso idraulico dell'Abbadia



Valvola d'arresto/apertura del flusso idraulico



Bronze hydraulic valve (Da Pompeiana Supellec)

Il territorio a monte dell'attuale ubicazione della cittadina di Somma Vesuviana è ricco di ville rustiche sorte per la solerte attività di coloni romani, che nel I secolo a. Chr., ebbero assegnati lotti di terreno da coltivare per aver degnamente servito lo stato.

Queste ville, di modeste entità e insediate su territori di limitata estensione, erano legate più alla piccola proprietà contadina che non ai veri e propri latifondi, che si formarono solo successivamente assorbendo i piccoli nuclei, che erano diventati poco redditizi a causa della mancanza della manodopera schiavile di cui si erano serviti in tempi precedenti.

Solo sterri, arature e temporali con abbondanti piogge hanno fatto di tanto in tanto riemergere dalla corrugata dorsale del Monte Somma nel nostro e nei confinanti comuni molti interessanti ruderi rimasti sepolti per circa due millenni.

In una di queste località, denominata "Abbadia", intorno agli anni '80, durante il terrazzamento dei ripidi costoni di un fondo, lavoro all'epoca molto diffuso, si evidenziò una costruzione romana rustica con murature in "opus incertum" con pietre locali e solida malta, e con qualche ambiente realizzato in "opera listata".

L'importanza del sito era già nota all'inizio del secolo.

Ormai il territorio, nuovamente alberato e ridotto ad un florido e ordinato albicoccheto impiantato su gradoni del tutto pianeggiante, non è più individuabile nell'antica conformazione a "schiena d'asino", rigato da canali serpeggianti scavati dal deflusso naturale delle acque piovane.

Pur tuttavia, in conseguenza di arature o di abbondanti piogge dai solchi meno profondi, creati dai rivoli d'acqua, ancora affiorano sporadici cocci e residui spezzati di antiche murature che colpiscono l'occhio dell'attento conoscitore di quei materiali.

Proprio in seguito ad una di queste annuali arature e conseguente pioggia è riemersa dallo scuro terreno sabbioso un interessante quanto particolare reperto: una valvola di arresto/apertura del flusso idraulico di un rinverduto

bronzo dalle dimensioni di cm 17 di lunghezza, con un diametro interno di cm 3 e del peso di un chilogrammo.

Ricordiamo qui che la grandezza della valvola dipendeva dal diametro delle tubature in piombo (*fistulae aquariae plumbeae*) alle quali veniva collegata mediante saldatura.

La raccolta delle acque piovane riforniva le case dei romani mediante cisterne poste nel porticato interno (*impluvium*), altre cisterne, invece, venivano scavate presso le cucine, i giardini e i cortili per raccogliere l'acqua proveniente dalle grondaie dei terrazzi, dei portici e dei tetti.

Un esempio di utilizzo della suddetta valvola lo troviamo nel sistema di distribuzione idraulica nella villa della Pisanella, presso Boscoreale.

Un condotto che parte dal serbatoio principale porta l'acqua ad una vaschetta di piombo, che si trovava in cucina, da qui parte un tubo per l'acqua fredda alla cucina; un altro, regolato da una chiave in bronzo si dirige verso la caldaia, un terzo si divide in due rami di cui uno, con chiave di arresto, va alla caldaia l'altro rifornisce d'acqua fresca il catino del bagno; l'ultimo si divide sempre in due rami, uno per la caldaia e l'altro per la vasca, ambedue con chiavi di arresto.

Gli impianti del tipo serviti da cisterne erano realizzati in case o ville non servite da alcun acquedotto, come nel nostro caso in cui la piccola abitazione del "gestore" della villa rustica si trovava su una costa del monte Somma ad un livello non facilmente raggiungibile da condotte.

Gerardo Capasso

BIBLIOGRAFIA

ANGRISANI Mario, *La villa augustea in Somma Vesuviana*, Aversa 1936.

Pompeiana supellec - *Obiects of everyday life in the city destroyed by Vesuvius* - Ontario Science Centre - Toronto 22-24 october 1979, Napoli 1979.

LIBERA SILVERIO Anna Maria, *L'abitazione ad atrio*, in "Archeo", N° 76, Giugno 1991, Milano 1991.

Alessandro Cutolo e Somma

Questa ricerca sui rapporti tra il famoso studioso napoletano, recentemente scomparso, e Somma non era prevista.

Ma la casualità, o il disordine, per dirla con il titolo dell'ultimo libro di Luciano De Crescenzo, hanno deciso così e non altrimenti.

L'articolo nasce e si collega nel punto preciso dove terminammo l'altro su Benedetto Croce (1).

Avevamo scritto, infatti, che Elena Croce visitando il nostro paese aveva descritto in un suo elzeviro: *Un grande edificio rustico signorile, con dietro cortile e orti che è diviso in due corpi distinti uniti da un arco con un unico portone.*

E da un lato si può vedere una bella casa primo ottocento che ha serbato i buoni ferri dei suoi balconi, le persiane, la tinta rossa tradizionale e tutto ciò che ha attinenza all'antico genere rustico-padronale (2).

Ebbene questa ala del palazzo Orsino-Colletta, con tinta rossa, descritto così bene da Elena Croce in piazza Collegiata, è per l'appunto l'antica villa appartenuta alla famiglia dello scomparso professore Cutolo.

E che la nostra non sia un'affermazione peregrina, oltre ai documenti comunali, è dimostrato dalla bella cartolina degli anni trenta sottotitolata *Piazza Collegiata e Villa Cutolo*.

Nella foto si può osservare il torrino belvedere in stile liberty, con orologio e pseudomerlatura, abbattuto negli anni cinquanta da Pierino Cutolo nella sua operazione di radicale ristrutturazione dello stabile.

La cartolina rara, non è stata neppure pubblicata sullo specifico testo di Raffaele D'Avino e Bruno Masulli (3), è stata recentemente acquistata alla biblioteca Colonna.

In questa villa, Alessandro Cutolo fu ospite di Pierino, che per quanto si sa, sarebbe suo cugino, e quindi anche parente della scrittrice Fabrizia Ramondino.

Ed è proprio la stessa villa che emerge nelle due opere simili e cioè *Star di casa* e *Althenopis* (4).

La scrittrice riporta la notizia che i Cutolo entrarono in possesso della proprietà per una eredità materna.

Il palazzo e le terre erano il frutto dell'attività di sovrintendenti di beni di una non specificata famiglia, che noi identifichiamo nei Colletta o nei loro più prossimi parenti.

Strana confluenza che vede intersecarsi in quella piazzetta i passi di Pietro Colletta, Alessandro Cutolo, Elena Croce ed il senatore Basadonna.

Coincidenza ancora più vistosa se consideriamo che tutto il predio apparteneva nei secoli precedenti agli Orsino, che tante pagine fecero scrivere al Cutolo nella sua opera su Ladislao, ma anche in quella su Maria d'Enghien, che altro non era che la moglie di un Del Balzo Orsino.

Non abbiamo molte testimonianze sulle passeggiate sommesi di Alessandro Cutolo, accompagnato qualche volta a Napoli da giovani sommesi, che lo aiutavano a trasportare frutta e salumi procuratigli dal cugino.

Ci limitiamo quindi ad esaminare i riferimenti alla nostra città, riscontrati nelle sue opere più famose.

E la prima osservazione viene doverosamente annotata sul ponderoso e bellissimo libro che è quello intitolato *Re Ladislao d'Angiò Durazzo* (5).

Il periodo relativo è stato uno dei più sanguinosi e tragici dell'epoca angioina; le guerre, le lotte intestine, i saccheggi, gli amori di questo re, alla cui azione politica alcuni hanno riconosciuto una tendenza all'unificazione dell'Italia, segnarono più volte il destino di Somma.

Vediamo come le citazioni nude e crude sono due.

La prima, a pag. 216, è relativa all'episodio del taglio della mano, subita da un vassallo degli Orsini, conte di Nola ad opera di Spatinfaccia e cioè da Giacomo Di Costanzo, feudatario in Somma.

Sull'episodio abbiamo già scritto nell'articolo per la datazione delle mura di Somma (6).

Tra l'altro i Di Costanzo di Somma passarono, dopo questo episodio di crudeltà e di assedi violenti del loro palazzo fortificato, anch'essi dalla parte di Ladislao, tradendo il re Luigi d'Angiò.

Il secondo esplicito riferimento è per l'Università di Somma relativamente a Giovanni Tomacello.

Si premette che questi era il fratello di Pietro, cardinale napoletano, diventato il 2 novembre del 1389, Papa con il nome di Bonifacio IX, sostenitore e pilastro della fazione di re Ladislao.

Il re per ringraziare il Pontefice per la sua accesa e poco neutrale politica, riempì di onorificenze e di beni feudali e burgensatici i suoi due fratelli e cioè Andrea, rettore della marca anconitana ed il nostro Giovannello.

Quest'ultimo fu nominato Gran Cancelliere del Regno e cioè segretario generale (7), il cui compito era quello di bollare e verificare gli atti regi.

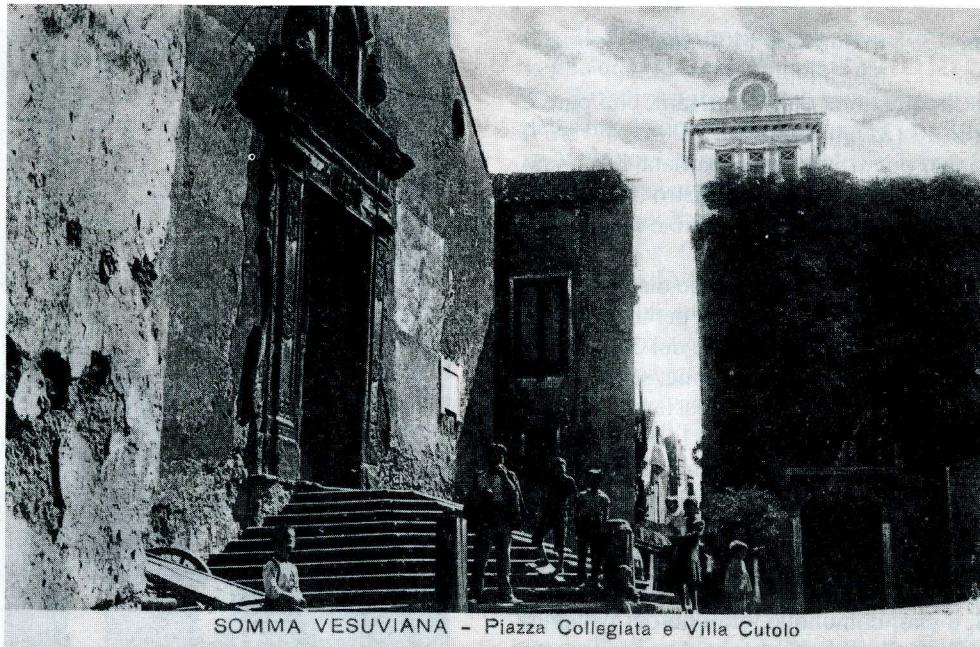
Aveva inoltre giurisdizione sugli studi (oggi diremmo Ministero della Pubblica Istruzione) e sugli affari ecclesiastici.

L'ultima incombenza gli permetteva di tutelare ottimamente gli interessi del papa nel Regno di Napoli, che a livello giuridico rimaneva un feudo del potere temporale della chiesa.

La citazione così recita: *Ladislao delega il giurisperito Giacomo Novello da Sora a recarsi a Sora ed a Rocca d'Arce, per indagare, con ogni garbo, sul valore dei tributti da imporre a quelle terre, feudi dei fratelli del pontefice, Giovannello, Gran Cancelliere del Regno ed Andrea, Rettore della marca anconitana (1/1/1400) R. A. 364 fol. 94; a richiesta del Gran Cancelliere rimise per dieci anni parte delle collette alla Università di Somma (1/1/1400) R. A. 364 Fol. 17t (8)-(9).*

Il riferimento è in realtà una nota, la 34, che è relativa al seguente testo: *Del resto, mai come in questo momento la politica di re Ladislao era fatta d'ossequio all'autorità pontificia: la corte largheggiava in concessioni d'ogni genere verso i fratelli del papa, Giovanni, Gran Cancelliere del regno, ed Andrea - 34 (10).*

La prima deduzione che ne traiamo è che, avendo il re rimesso per dieci anni parte delle collette (tasce) all'Uni-



(Collezione Gerardo Capasso)

versità di Somma su richiesta del Tomacello, e non in qualità di Gran Cancelliere, ma come beneficiario, doveva esistere un rapporto tra questi e l'amministrazione della nostra città.

Ed infatti il Maione scrive: *Trovasi però Gio(vanni) : Tomacello essere barone di Somma nelli registri del 1400 B car 10t - del 1410 car 12* (11).

L'Angrisani non sembra accettare la signoria feudale di Somma al Tomacelli, ma sembra tendere a riconoscere solo che egli avesse un feudo in Somma e non tutta la città (12).

Nella citata cronologia, egli scrive:

1390 - Giovanni Tomacelli, cancelliere del regno, possiede un feudo in Somma.

1399 - Re Ladislao riconosce e conferma il feudo in Somma al Tomacelli (Reg. Ang. 1400 B, F. 17t).

Sulla questione, forse solo a complicarla, per il palese scopo di amplificare la nobiltà e la storia della sua famiglia, è da registrare la voce discorde del conte Ambrogino Caracciolo di Torchiarolo.

Questi, autore nel 1932 di una monografia su Pollena, cita spesso Somma ed in particolare dice: *(Somma) dovette passare poco dopo in potere della famiglia Spinelli perché da Adelisia di Riccardo Spinelli, il feudo di Somma con i suoi casali fu portato in dote a Bernardo Caracciolo, gran camerlengo del regno, che ne ottenne la diretta giurisdizione con diploma della regina Giovanna I del 28/7/1308* (13).

Notiamo subito che Giovanna I nacque nel gennaio del 1326 e non poteva rilasciare diplomi prima della nascita.

Osserviamo pure, per nostra fortuna, che Angrisani (14) riporta parte del diploma che depone contro questa tesi.

Il testo così recita: *Bernardo Caracciolo di Napoli - miles pro feudo in Summa, quod Adelitia Spinelli uxore sua in Summa possidet, recognoscat solum regem in dominium* (Reg. Ang. 1303 B, F. 18t) (15).

Si vede chiaramente come si parli di un bene feudale in Somma e non di Somma come feudo. Diremo di più.

Il Maione riferendosi alla questione lo localizza nella zona di Costantinopoli (Rione Trieste) (16).

A riprova dell'errore del conte Caracciolo è un'altra notizia, contrastante con l'affermazione che il 23/3/1350 il feudo fosse stato confermato a Cicchello Caracciolo e che i suoi eredi lo tenessero ancora fino al 4/6/1433 (17).

Infatti il Leonard afferma che intorno al 1362 Somma veniva tolta, insieme a Torre del Greco, da Roberto d'Angiò all'altra fazione della casa reale (18).

Continuando nell'errore il Caracciolo è costretto a scrivere: *Però feudi minori o suffeudi erano compresi nel suo territorio..., così altri beni feudali possedette verso il 1400 Giovanni Tomacello, etc.* (19).

Speriamo di aver chiarito definitivamente il problema, anche perché, la tesi del Caracciolo è insostenibile se consideriamo le decine di donazioni della casa regnante a conventi, chiese e privati di Somma.

Eventi impossibili, perlomeno difficili da verificarsi, se Somma fosse stata infeudata.

Osserviamo poi che proprio questo feudo dei Caracciolo sarà il legame con il racconto di Cutolo su D. Francesco Caracciolo del Pallonetto, detto *il brutto*, di cui parleremo dopo.

Prima di dire altre cose sul Tomacelli, ci tocca di mettere ordine alle citazioni dei registri angioini, apparentemente discordanti.

Il Cutolo riporta l'atto principale sul Tomacelli al 1/1400 con la citazione R. A. 364 fol. 17t.

Il volume 364 corrisponde al registro intitolato *Ladislaus 1398-1399*, ma il foglio 17t è ritenuto guasto o con scrittura mancante dal Capasso (20).

Ancora il foglio 17b che è uguale a dire 17t (tergo), è ritenuto appartenere alla IV indizione 1395-1396 - dicembre.

In una indizione, che racchiude il periodo dal 1 settembre al 31 agosto dell'anno successivo, il dicembre do-



(Collezione Gerardo Capasso)

versità di Somma su richiesta del Tomacello, e non in qualità di Gran Cancelliere, ma come beneficiario, doveva esistere un rapporto tra questi e l'amministrazione della nostra città.

Ed infatti il Maione scrive: *Trovasi però Gio(vanni) : Tomacello essere barone di Somma nelli registri del 1400 B car 10t - del 1410 car 12* (11).

L'Angrisani non sembra accettare la signoria feudale di Somma al Tomacelli, ma sembra tendere a riconoscere solo che egli avesse un feudo in Somma e non tutta la città (12).

Nella citata cronologia, egli scrive:

1390 - *Giovanni Tomacelli, cancelliere del regno, possiede un feudo in Somma.*

1399 - *Re Ladislao riconosce e conferma il feudo in Somma al Tomacelli (Reg. Ang. 1400 B, F. 17t).*

Sulla questione, forse solo a complicarla, per il palese scopo di amplificare la nobiltà e la storia della sua famiglia, è da registrare la voce discorde del conte Ambrogino Caracciolo di Torchiarolo.

Questi, autore nel 1932 di una monografia su Pollena, cita spesso Somma ed in particolare dice: (Somma) *dovette passare poco dopo in potere della famiglia Spinelli perché da Adelisia di Riccardo Spinelli, il feudo di Somma con i suoi casali fu portato in dote a Bernardo Caracciolo, gran camerlengo del regno, che ne ottenne la diretta giurisdizione con diploma della regina Giovanna I del 28/7/1308* (13).

Notiamo subito che Giovanna I nacque nel gennaio del 1326 e non poteva rilasciare diplomi prima della nascita.

Osserviamo pure, per nostra fortuna, che Angrisani (14) riporta parte del diploma che depone contro questa tesi.

Il testo così recita: *Bernardo Caracciolo di Napoli - miles pro feudo in Summa, quod Adelitia Spinelli uxore sua in Summa possidet, recognoscat solum regem in dominium (Reg. Ang. 1303 B, F. 18t)* (15).

Si vede chiaramente come si parli di un bene feudale in Somma e non di Somma come feudo. Diremo di più.

Il Maione riferendosi alla questione lo localizza nella zona di Costantinopoli (Rione Trieste) (16).

A riprova dell'errore del conte Caracciolo è un'altra notizia, contrastante con l'affermazione che il 23/3/1350 il feudo fosse stato confermato a Cicchello Caracciolo e che i suoi eredi lo tenessero ancora fino al 4/6/1433 (17).

Infatti il Leonard afferma che intorno al 1362 Somma veniva tolta, insieme a Torre del Greco, da Roberto d'Angiò all'altra fazione della casa reale (18).

Continuando nell'errore il Caracciolo è costretto a scrivere: *Però feudi minori o suffeudi erano compresi nel suo territorio..., così altri beni feudali possedette verso il 1400 Giovanni Tomacello, etc.* (19).

Speriamo di aver chiarito definitivamente il problema, anche perché, la tesi del Caracciolo è insostenibile se consideriamo le decine di donazioni della casa regnante a conventi, chiese e privati di Somma.

Eventi impossibili, perlomeno difficili da verificarsi, se Somma fosse stata infeudata.

Osserviamo poi che proprio questo feudo dei Caracciolo sarà il legame con il racconto di Cutolo su D. Francesco Caracciolo del Pallonetto, detto *il brutto*, di cui parleremo dopo.

Prima di dire altre cose sul Tomacelli, ci tocca di mettere ordine alle citazioni dei registri angioini, apparentemente discordanti.

Il Cutolo riporta l'atto principale sul Tomacelli al 1/1/1400 con la citazione R. A. 364 fol. 17t.

Il volume 364 corrisponde al registro intitolato *Ladislaus 1398-1399*, ma il foglio 17t è ritenuto guasto o con scrittura mancante dal Capasso (20).

Ancora il foglio 17b che è uguale a dire 17t (tergo), è ritenuto appartenere alla IV indizione 1395-1396 - dicembre.

In una indizione, che racchiude il periodo dal 1 settembre al 31 agosto dell'anno successivo, il dicembre do-

vrebbe essere del 1395 e non del 1400 come riporta il Cutolo.

Notiamo che la citazione dell'Angrisani, che pure è riferita ad un foglio 17 (21), ma del reg. 1400 B, ovvero il vol. 366 - Ladislaus, più si avvicina alla data 1 gennaio 1400 che cita il Cutolo, ma riferito al registro 364.

Infatti il foglio 17b o 17t del citato 366 è proprio del gennaio 1400 (22).

Questa articolata e poco comprensibile disamina delle pagine dei registri ci porta a propendere per un errore di trascrizione del Cutolo con un 364 invece del 366.

Relativamente alle citazioni del Maione, sempre grazie all'indice sistematico del Capasso, possiamo dire che l'atto del 1400 B è relativo all'aprile del 1400, mentre il documento 1410, car 12 è invece inquadrabile tra il novembre ed il dicembre del 1400 (23).

Ma chi era questo Tomacello, secondo noi, Signore di Somma?

Ebbene notiamo che già il 4 aprile del 1384 egli era legato a Somma, e che, comunque, era uno dei cavalieri più importanti della fazione durazzesca.

Infatti, a quell'epoca viene registrato, insieme a Lisolo di Somma, nell'adunata dei nobili napoletani nella spedizione in Puglia di Carlo III Durazzo contro Luigi d'Angiò.

Cosa assai strana nell'elenco riscontriamo sia Roberto Ursino dei conti di Nola che il nostro Giacomo Di Costanzo, detto Spatinfaccia, e cioè gli stessi che nel 1396 diedero vita all'episodio della mutilazione della mano, prima descritta.

Quella volta però il Di Costanzo parteggiava per gli Angiò di Luigi contro i durazzeschi Orsini, che erano rimasti fedeli alla casata di Ladislao (24).

Per inciso notiamo, poi, che questo Lisolo, eroe di un duello famoso che decise le sorti di quella campagna militare, di cui lo storico Angelo Di Costanzo tace il cognome (25), ci ricorda molto un Lisello di Costanzo a cui Ladislao assegnò, per meriti a noi sconosciuti, un'annua provvvisione per il maritaggio di una sua figliola il 16/7/1399 (Reg. Ang. 364, f. 71t) (26).

E' mai possibile che lo storico pur nominando Giacomo e gli altri cavalieri della sua casata non conoscesse che anche Lisolo era un Di Costanzo?

Rimandiamo il problema ai futuri studiosi e non si pensi che, a causa della distruzione dei registri angioini, qualsiasi ricerca sia impossibile.

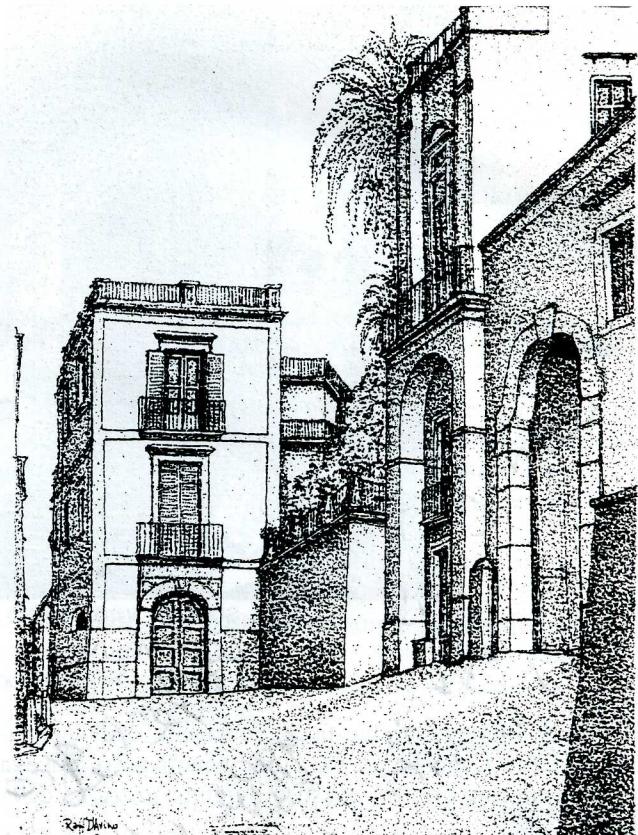
La Biblioteca Nazionale di Napoli e quella di Storia Patria rigurgitano di manoscritti inediti in attesa dello studioso giusto del tempo predestinato.

Sorpassando su tutte le citazioni del nostro Giovanni Tomacello, riscontrabili nell'opera su Ladislao (27), ci collegiamo ad un'altra opera del Cutolo e cioè *Tra vecchie carte ed amorose storie* (28).

Si tratta di storie d'amore estrapolate dai famosi manoscritti Corona, d'incerta attribuzione, dei quali il nostro professore possedeva nella sua fornita biblioteca ben tre versioni (29).

Il primo racconto e cioè *L'altalena dell'amore*, altro non è che la storia della moglie del nostro Giovanni Tomacelli, Eleonora Macedonia.

Ignoro se essa fosse della stessa schiatta dei Macedonio, famiglia nobilissima, che possedeva beni in Somma e che diede il nome all'omonima contrada (30).



Piazza Collegiata e palazzo Cutolo

Notiamo, però, che l'evento narrativo viene ambientato sotto il regno di Alfonso d'Aragona.

Essendo questi diventato re di Napoli dal 2/6/1442 ed essendo le donazioni e le notizie del Tomacello risalenti al 1384, anche ammettendo che a quel tempo avesse circa venti anni, all'inizio del regno aragonese avrebbe avuto all'incirca ottant'anni.

Sebbene non fossero rari i matrimoni tra vecchi e giovani donne, dal Bandello apprendiamo che ella aveva venti anni, ci sembra uno strano matrimonio, mentre è più logico pensare che il coniuge Giovanni altro non fosse che il nipote del Giovanni, fratello di Papa Bonifacio IX.

Non abbiamo, attualmente, dati per confutare o difendere tale tesi, bisognerebbe infatti ricercare nei testi di araldica sull'albero genealogico del Tomacello.

A riprova, però, della nostra ipotesi sappiamo che per *aliquanti anni* (32), il Marchese Giovanni Ventimiglia tentò di conquistare la moglie del Tomacelli, che quindi novantenne avrebbe vissuto l'episodio, sopravvivendo alla stessa giovane moglie.

In breve ricorderemo il fatto.

Il marchese Ventimiglia, dopo essere stato respinto, per la causalità della vita, divenne amico del Tomacello e, per sua intercessione presso il re, gli fece vincere una lite patrimoniale.

Successivamente donna Eleonora s'invaghì del suo antico corteggiatore, ma questi, per un senso di lealtà dovuta alla recente amicizia con il marito, rifiutò di legarsi in questa tresca disonorevole.

Ebbene Matteo Bandello, proponendo la storia di questo amore nelle sue novelle, la cui pubblicazione avvenne



Alessandro Cutolo

tra il 1554 ed il 1573 (33), scrisse che il rifiuto causò la morte per anoressia della pentita Eleonora.

Il Cutolo invece ne dubita, scrivendo che *un'antica cronaca dice che ella disperata se ne morì ma credo essa esageri* (34).

La seconda storia del Cutolo nello stesso testo è intitolata *La tempesta*.

Si narra la storia del matrimonio tra Angravalle di Somma e Binoccia Minutolo, sempre avvenuta al tempo di Alfonso d'Aragona.

Anche in questo caso troviamo discrepanze con la novella di Matteo Bandello (35) ed il racconto trasunto dal Cutolo dalle carte 'Corona'.

In sintesi la storia è basata sulla insoddisfazione sessuale della moglie, causata dalla veneranda età del marito.

Angravalle è detto dal Bandello "Di Somma".

Una ipotesi potrebbe essere che questo appartenesse alla famiglia "di Somma", principi del Colle, antichi possessori di beni nella nostra città (37).

Sebbene la specificazione "di Somma", spesso sia riportata in senso generico senza alcun rapporto con la famiglia omonima, notiamo che uno fra i più antichi riferimenti dei registri angioini è per un "Nicola di Somma" (Reg. Ang. 1304 B, f. 85) (38).

Il titolo di Principe del Colle è detenuto attualmente da Carlo di Somma, da noi conosciuto tramite il fratello D. Filippo, per una lontana visita nella nostra città nel luglio del 1977.

Cutolo riferisce che Angravalle aveva un fratello chiamato Biribisso, ma il senso, la trama delle due versioni sono completamente diverse.

Il Bandello scrive una storia, boccaccesca, piena di voglia di vivere con un lieto fine.

Infatti Angravalle viene beffato da Niceno, parente della moglie, che riesce ad unirsi con la sua amata nonostante la sorveglianza e la gelosia del vecchio Angravalle.

Anzi conclude la storia dicendo che gli amanti *avevan agio e modo di star in compagnia e darsi il miglior tempo del mondo*.

Di ben diversa natura è il trasunto di Cutolo tratto dalle carte 'Corona'.

L'amante è detto "Mimmo Caracciolo" (39), questi uccide un paggio, primo drudo, ma troppo chiacchierone.

Successivamente, defilatosi il Caracciolo, la Binoccia, Bindoccia nell'opera del Bandello, passa a legarsi con Pompeo Colombo.

Fuggita con questi verso Roma, fu raggiunta dalla polizia aragonese, sguinzagliata dal re Alfonso su sollecitazione dell'Angravalle.

Il Cutolo così conclude: *Re Alfonso li fece chiudere entrambi nelle carceri di Castelnuovo: Pompeo ne uscì per salire il patibolo: a Binoccia un provvido veleno, propinato in carcere, evitò l'onta della mannaia* (40).

Non sappiamo il perché di così grande diversità delle due versioni.

Cosa certa è che il Bandello esplicitamente cita la terra di Somma come luogo dove Angravalle aveva una masseria, mentre il testo del Cutolo ne tace.

Ma di un'altra novella Don Alessandro Cutolo non poteva conoscere il collegamento con Somma.

E solo per causalità, o forse per la memoria di chi scrive, che la storia di Don Francesco Caracciolo rientra nelle questioni di Somma.

Egli era, infatti, lo stesso, proprietario di quel feudo a Costantinopoli, citato prima, a proposito del ruolo della sua famiglia nella nostra terra, sulla disquisizione per la signoria del Tomacelli.

Il Cutolo così inizia la novella "Donna Ottavia" (41): *Don Francesco Caracciolo era soprannominato il brutto, e nemmeno il suo più caro amico avrebbe detto che era una calunnia*.

Quando leggemosso l'appellativo di "il brutto", ricordammo che il Maione, nel suo lavoro del 1703, aveva scritto: *Avendo detta Adelitia (Spinelli) portato detto feudo in dote a detto Bernardo Caracciolo, quale si crede, ch'era quello di Costantinopoli, ch'anch'oggi si possiede da D. Francesco Caracciolo del Pallonetto detto il brutto* (42).

Il prof. Cutolo dice che questi aveva l'anima in stretta analogia con il corpo, essendo cinico, sgarbato e cattivo.

Egli, però, sposò una donna bellissima, ma di umili origini, tale Concetta Manfra, il giorno 8 maggio del 1656 e la nobiltà napoletana disapprovò tale spuria unione, abbandonando il convito matrimoniale, al quale era stata invitata con l'inganno.

L'unica figlia nota, per l'appunto Donna Ottavia, fortunatamente era bella come la madre e si era sposata con D. Gennaro de Filippo, giudice della Vicaria.

Divenuta l'amante di Don Gerolamo Acquaviva, conte di Conversano, accese per la sua bellezza le brame del viceré, che per liberarsi del terzo incomodo, non contiamo il marito che, furbamente, non badava alle amicizie muliebri, lo fece incriminare con false accuse.

Dopo qualche tempo però fu costretto a farlo rilasciare.

L'8 settembre però il nostro D. Francesco Caracciolo, accompagnò la figlia insieme alla moglie alla chiesa di S. Maria di Piedigrotta.

Ma i familiari dell'Acquaviva avevano deciso di vendicarsi dell'affronto subito dal loro congiunto, ritenendo l'arresto, consigliato dal padre, compiacente verso il viceré.

Nella chiesa avvenne un diverbio simile a quello occorso al Fra Cristofaro manzoniano che causò la sua scelta religiosa.

Gli Acquaviva rifiutarono di cedere il passo domandando come osasse rivolgere la parola a dei gentiluomini.

D. Francesco, sommese d'adozione, ma forse più per l'alterigia della sua stirpe, che aveva toccato il massimo degli apici della nobiltà italica, fin dall'epoca degli Angioini, sfoderò la spada e, nonostante l'età ed il numero degli avversari, si avventò sui nemici.

Com'era prevedibile fu crivellato di ferite, ma non morì e i suoi avversari furono banditi dal regno.

Il Cutolo così conclude: *Don Gerolamo Acquaviva, lontano da Donna Ottavia, la dimenticò e sposò Aurora Sanseverino, figlia dei Principi di Bisignano; il viceré continuò la sua frequentazione amorosa, ed il marito dopo qualche tempo fu promosso di grado.*

Non sappiamo altro sulla vita di D. Francesco.

Ma siccome il Maione ce lo dice vivo nel 1703 ed essendosi sposato nel 1656 a quel tempo poteva avere all'incirca ottant'anni.

Essendo "brutto" poté superare benissimo le ferite materiali e dell'onore.

Ma dov'era il predio dei Caracciolo in Somma che il Maione dice essere a Costantinopoli (Rione Trieste)?

Escludiamo subito che possa esservi un feudo con origini alto medioevali privo di una masseria.

Questo perché, esso era il diretto discendente della villa rustica romana, basato su un centro agricolo necessario ed indispensabile per la lavorazione dei prodotti della terra.

Cosa valeva una terra senza casa, considerata la staticità dei rapporti di produzione, l'isolazionismo economico dell'alto medioevo e le difficoltà del trasporto dei prodotti agricoli?

All'inizio avevamo identificata la masseria nel bel palazzo al Pigno, che apparteneva effettivamente ad un Oliviero Caracciolo.

Ma i suoi nipoti, figli di Porzia Caracciolo e di Claudio Albertini, la vendettero nel 1691 a D. Saverio Navarrete (43).

Purtroppo però l'affermazione del Maione, che al 1703 riporta la proprietà ancora nelle mani di D. Francesco, esclude questa ipotesi.

Se immaginiamo una macchina del tempo e cancelliamo tutte le case ottocentesche e di questo secolo della zona indicata riduciamo di molto le possibilità d'identificazione.

Basandoci sulla settecentesca carta topografica del Rizzi Zannoni, constatiamo che i nuclei abitativi principali erano: la masseria del Pigno, già citata, Reviglione, S. Martino al Bosco (De Siervo), taverna de Felice, la Masseria dell'An-nunziata (sulla strada per quella del Pigno, a mezza strada dall'attuale passaggio a livello della Circumvesuviana) ed il palazzo posto di fronte all'attuale scuola elementare nelle adiacenze della chiesa.

Allo stato attuale delle conoscenze quest'ultimo edificio anche perché posto proprio a via Costantinopoli, potrebbe far parte del feudo dei Caracciolo.

Ma quanti riferimenti con Somma sono nascosti tra le carte del Cutolo.

Nella novella *La Segretaria galante*, per esempio, si narra della storia di un non specificato principe del Colle, che uccise la moglie Beatrice Moccia, per un tragico errore dovuto alla sua gelosia morbosa (44).

Ebbene questo principe è legato a filo doppio con la nostra storia perché egli altri non era, secondo quanto riferisce l'Angrisani, che Fulvio Di Costanzo, della famiglia che tanti legami ha con Somma, proprietario delle terre dell'attuale contrada Conte e genero di Giovanni Simone Moccia, signore di Colle d'Anchise nel Molise (45).

Egli avrebbe ottenuto, per primo, il principato su tale feudo dalla Corte già nel 1638 (46), non avendo il Moccia eredi maschi.

La discrepanza è che l'Angrisani parlando del Di Costanzo, anche se non conosceva la storia dell'omicidio, collegava il palazzo di via Canonico Feola allo stesso principe del Colle d'Anchise.

Orbene noi, invece, sappiamo che sicuramente nel catasto onciario del 1750, l'edificio era sì del principe del Colle, ma il titolo era della famiglia "Di Somma".

Anche discorde con l'identificazione generica di principe del Colle come titolo della famiglia di Costanzo, era la notizia che già dal 1607, esso era stato attribuito alla famiglia "di Somma", già Marchesi di Circello.

In realtà non sarebbe stato difficile, per un buon studioso di geografia italiana, risolvere il problema, in quanto le località che si denominano Colle e che sono state sedi di principati sono due.

Colle d'Anchise, si trova nel Molise a 6 km circa da Boiano, in bella posizione, dominante il gruppo del Matese a m 650 slm, con i ruderi di un palazzo ducale attestante le sue antiche origini.

Dopo il passaggio al Moccia, sarebbe stato quindi del citato Fulvio Di Costanzo, che per primo divenne principe del Colle d'Anchise.

Colle Sannita, invece è nel Beneventano e la specificazione "sannita", che tanti problemi ci avrebbe evitato, fu aggiunta solo nel 1862.

Questo secondo Colle diede luogo al Principato dei "Di Somma".

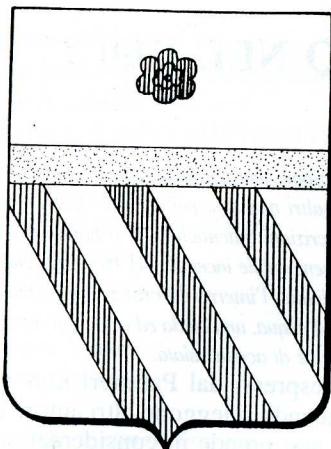
Tra l'altro esso è contiguo a Circello, il cui marchesato era già della stessa famiglia.

Sul fatto poi che i due centri così piccoli avessero dato luogo addirittura a dei principati, lo si deve al proliferare dei titoli nobiliari che, per questa categoria, passò nel periodo 1590 -1675, da 21 a 118 (47).

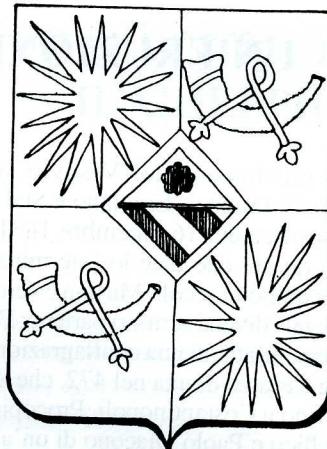
Un altro riferimento di Cutolo è quello relativo al soggiorno dell'economista Genovesi nelle terre di Somma, ricordato nell'articolo di G. Cocozza, *Somma Vesuviana, luogo di villeggiatura* (48).

Ritornando al Cutolo ci domandiamo se salendo le scale del palazzo di famiglia a largo della Collegiata, ospite di D. Pierino, durante una delle tante cene pantagrueliche, conoscesse e meditasse su tutti questi rapporti che abbiamo tentato d'indagare.

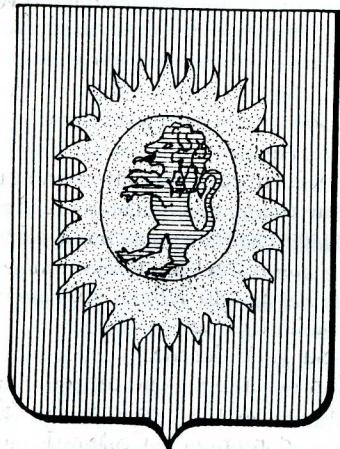
Ultimo segreto da svelare è conoscere chi fosse il nonno materno del Professore, sovrintendente dei signori Colletta, che lavorando più per sé che per il padrone, ave-



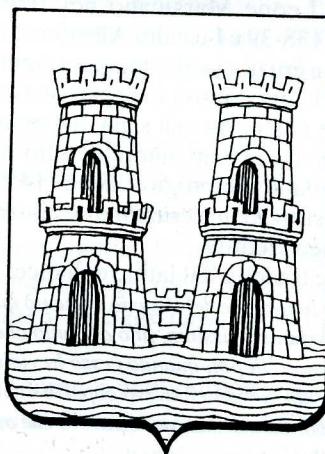
Orsini



Del Balzo - Orsini



Caracciolo - Del Sole



Di Somma

va acquisito l'ala del palazzo Orsino-Colletta, che divenne così Cutolo (49).

Agli studiosi che verranno, passiamo questo "testimone", consapevoli che i nostri errori sono dovuti alla difficoltà della materia, perché *per nebulam..... scimus.*

Domenico Russo

NOTE

1) RUSSO D., *Benedetto Croce e Somma*, in "SUMMANA", N° 29, p.14, Marigliano 1993.

2) CROCE E., *Somma regale*, in "Il Mattino", 10 marzo 1982, p. 3.

3) D'AVINO R. - MASULLI B., *Saluti da Somma Vesuviana*, Marigliano 1991.

4) RAMONDINO F., *Star di casa*, Milano 1991, p. 43 - *Althenopis*, Torino 1995, p. 212.

5) CUTOLO A., *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Napoli 1969.

6) RUSSO D., *La datazione delle mura di Somma attraverso le fonti, in "SUMMANA"*, N° 34, Marigliano 1995, p.18.

7) MINIERI RICCIO C., *De grandi ufficiali del regno di Sicilia dal 1265 al 1285*, Napoli 1872, p.180.

8) Registro angioino 364 f 17t, che è anche definibile come Vol. 364-Ladislao.1338-1399.

9) CUTOLO A., *Op. Cit.*, p. 275.

10) Ibidem, p. 244.

11) MAIONE D., *Breve descrizione della regia città di Somma*, Napoli 1703, p.19.

12) ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928, p. 60.

13) CARACCIOLI A., *Sull'origine di Pollena Trocchia, sulle disperse acque del Vesuvio, e sulle possibilità di uno sfruttamento del Monte Somma a scopo turistico*, Napoli 1932, p. 53.

14) ANGRISANI A., *Op. Cit.*, p. 54.

15) Correggerei 1303 B f 18t in Vol.129 Carolus II 1302-1303 B, dove per l'appunto il foglio 18t rientra nei quaderni dei "Privilegia" (concessioni di benefici).

16) MAIONE, *Op. Cit.*, pp. 27, 42.

17) CARACCIOLI A., *Op. Cit.*, p. 54.

18) LEONARD E., *Gli angioini di Napoli*, Varese 1976, p. 510.

19) CARACCIOLI A., *Op. Cit.*, p. 55.

20) CAPASSO B., *Inventario cronologico dei Registri Angioini*, Napoli 1894, p. 385

21) GRECO C., *Fasti di Somma*, Napoli 1973, p. 295. Erroneamente trasforma 1400 B 17 in 1400 B 19.

22) Ibidem, p. 388.

23) Ibidem, p. 395.

24) DI COSTANZO A., *Storia del Regno di Napoli*, Vol. II, Milano 1832, p. 133.

25) Ibidem, p. 135.

26) CUTOLO A., *Op. Cit.*, p. 273.

27) CUTOLO A., *Op. Cit.*, pp. 108, 110, 123, 137, 145, 157, 192, 233, 243, 246, 273, 316.

28) CUTOLO A., *Tra vecchie carte ed amorose storie*, Napoli 1978.

29) CUTOLO A., *Ibidem*, p. 203.

30) ANGRISANI A., a cura di, *Toponomastica*, Inedito, p. 74.

31) GRECO C., *Op. Cit.*, p. 295.

32) Ibidem, p. 296.

33) BANDELLO M., *Le Novelle*, Vol. III, Parte II, Bologna 1970; vedi pure: AA.VV., *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1963, p. 667.

34) CUTOLO A., *Op. Cit.*, p. 7.

35) BANDELLO M., *Op. Cit.*, Vol. I, Parte I, N° 5.

36) CUTOLO A., *Op. Cit.*, p. 11.

37) MAIONE D., *Op. Cit.*, p. 44.

38) Ibidem, p. 45.

39) CUTOLO A., *Op. Cit.*, p. 12.

40) Ibidem, p.16.

41) Ibidem, p.181.

42) MAIONE D., *Op. Cit.*, p. 42.

43) D'AVINO R., *Le masserie di Somma*, in "Quaderni Vesuviani", N° 24, 1994, p. 32.

44) CUTOLO A., *Op. Cit.*, p. 127.

45) *Toponomastica*, *Op. Cit.*, p. 44.

46) Ibidem, cfr. Mon. Sopp. S. Domenico di Somma, R. 1781.

47) VILLARI R., *La rivolta antispagnola a Napoli*, Bari 1976, p. 191.

48) COCOZZA G., *Somma Vesuviana, luogo di villeggiatura*, in "SUMMANA", Anno VIII, N° 25, Settembre 1992, p. 8, Marigliano 1992.

CUTOLO A., *Le memorie autobiografiche di Antonio Genovesi ed illustrate*, in A.S. P. N., Nuova Serie, Anno X, XLXI, Fasc. I-IV, Napoli 1926.

49) RAMONDINO F., *Athenopis.*, p. 211.

UN'ERUZIONE DEL VESUVIO NEL '500 ?

Le eruzioni più famose del Vesuvio sono quella Pliniana, che seppelli Pompei, Ercolano e Stabia, e quella ugualmente catastrofica del 16 dicembre 1631.

Per i più, fra queste due date lo "sterminatore" se ne restò tranquillo per quindici secoli. Ma non è vero. Di eruzioni in epoca medioevale diversi scrittori parlano: Dione Cassio e Galeno riferiscono, infatti, di una conflagrazione nel 203 d. Chr., Procopio da Cesarea di una nel 472, che durò tre anni e lanciò le ceneri fino a Costantinopoli, Procopio di Gaza di una nel 512, Sabellico e Paolo Diacono di un'altra nel 685, Rodolfo Glaber nel 993, l'Anonimo Cassinese e Francesco Scoto nel 1036, Leone Marsicano nel 1049, Falcone Beneventano nel 1138-39 e Leandro Alberti nel 1306.

Di tutte queste eruzioni solitamente si dubita dagli storici moderni, ma di una esplosa in epoca rinascimentale, è strano leggere che non ci sia mai stata, dal momento che a tramandarne la memoria è un autore di tutto rispetto.

Lo storico nolano Ambrogio Leone (1459-1525) afferma di aver assistito ad una eruzione vesuviana, che nessun contemporaneo ricorda.

Testualmente tradotto dal latino egli dice:

Ai nostri tempi la fornace del Vesuvio presentò questo: vedemmo per tre giorni l'aria oscurissima, fino al punto che tutti attoniti cominciarono a tremare, di poi, quando cessò la violenza eruttiva, che lanciando materiali vulcanici, aveva coperto ogni cosa, pioveva cenere rossiccia abbondantissima, onde pareva che ogni cosa fosse coperta di minuta neve.

Né il fuoco ivi è ancora del tutto spento, infatti nella cima del monte molti punti vengono scavati nelle rocce, affinché si formino evaporazioni, dove molti malati salgono nel mese di agosto, affinché con abbondanti essudazioni, sciolti e cacciati gli umori delle articolazioni, possano curarsi.

Su detto racconto scrive il direttore dell'Osservatorio Vesuviano e docente di fisica terrestre Luigi Palmieri (1807-1896):

Questa Eruzione viene con forti ragioni revocata in dubbio da Braccini, dal Bulifon e da altri non solo pel silenzio delle cronache del tempo, ma anche per le descrizioni autentiche che si hanno dell'interno del cratere, poco prima del memorabile incendio del 1631, giacché dalle testimonianze del Magliocco e di altri, l'interno del cratere era vestito di alberi, ed in fondo vi erano tre fonti d'acqua, una calda ed acida, un'altra calda ed insipida ed una terza finalmente di acqua salata.

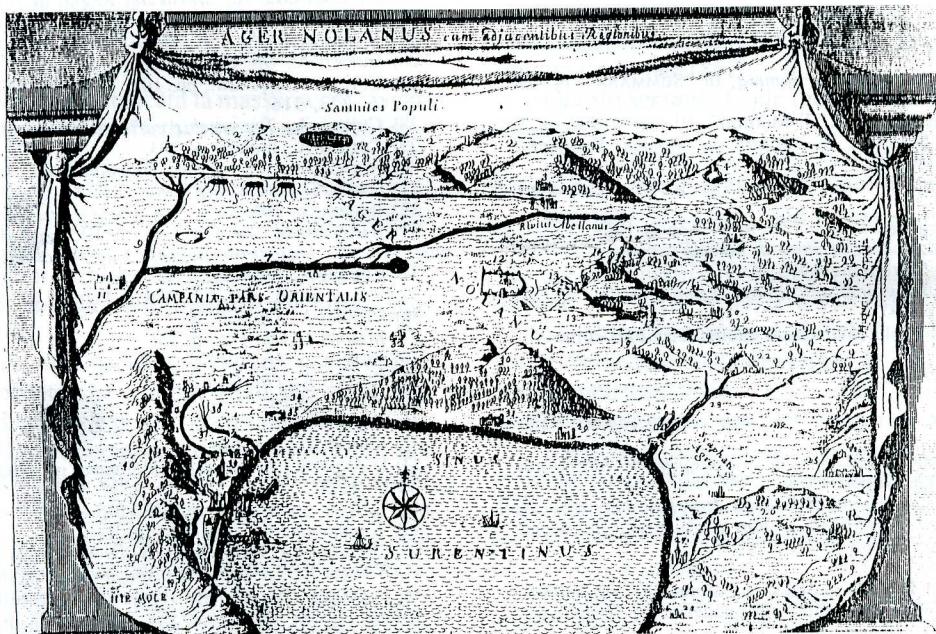
I dubbi espressi dal Palmieri non sono infondati e aumentano quando si leggono altri autori cinquecenteschi che il fisico non prende in considerazione. Non parla di questa eruzione lo storico Camillo Porzio (1525-1580), che scriveva la sua *Congiura dei Baroni* nell'anno 1565. Egli, infatti, accennando del Vesuvio scrive:

Il monte Vesuvio, al presente detto di Somma, se ne venne in maggior parte fuori dalle viscere della terra ne' tempi di Tito imperatore, con ispavento universale di tutti i Campani e rovina de' suoi vicini; e comeché sdegni gli altri monti, siede solo, e non contento di un vertice, nella sommità fendendosi se ne fa due: e come sopra ogn'altro monte, per bontà dei vini greci, è nobile e famoso, così della qualità di quelli si diparte: conciossiaché essi di terra e di sassi furono formati dalla maestra natura per ornamento del mondo; ed egli di pomici e di ceneri, per diletto degli uomini sali a tant'altezza.

Porzio non avrebbe tacito, ricordando eruzioni passate, di una dei suoi tempi, né, a maggior ragione, avrebbe parlato del monte Vesuvio come luogo di produzione di vini greci per eccellenza, se soltanto pochi anni prima un'eruzione ne avesse devastate le ubertose falde.

Anche il poeta Bernardino Fuscano, nelle sue *Stanze sulla bellezza di Napoli*, pubblicate a Roma nell'aprile del 1531, parla di un

Monte in due corpi che sorge a tutto fertil e ameno e, quindi, per niente sconvolto da una recente eruzione, che un tempo (era stato) albergo di Vulcano



Ager Nolanus cum adjacentibus Regiunibus (Da Leone A., De Nola Patria, Venetia 1514)

com'or di Baccho e di suoi Thyrsi è pieno.
 Nel cui (piano) quando Vulcano le sue fiamme sparse,
 lasciò (com'or si veden) le pietre arse
 Al suo tempo, invece, si saliva al bel monte, lungo
 le sue falde vive
 d'ogni suo lato così facilmente
 che senza affanno alcun par che s'arrive
 Sui suoi fianchi si vedevano
 Folti arboscelli sotto curvi fasci
 e
 la vaga flora gitta 'l lauro,
 che fa il terreno adorno
 e
 l'arbori ad ordin le ramosse braccia
 si porgon cariche di pendenti vite
 l'una folte uve in sue chiome allaccia
 e l'altra ride fra le sue trecce ordite
 tra frondi poi ciascun uva procaccia
 dinanzi al sol sue guancie far polite
 Questo spettacolo di gioiosa e splendente natura non
 ammette dubbio alcuno: il Vesuvio da secoli era tranquillo
 e in pace con gli abitatori delle sue contrade.

Che il vulcano nel Cinquecento si trovasse nel pacifico stato ora descritto lo attesta nel 1575 anche Stephanus Pighius.

Spazza via, infine, ogni perplessità la testimonianza diretta e precisa di uno che andò di persona fin sulla cima e non da solo. Si tratta del soldato spagnolo Gonzales Hernandez de Oviedo y Valdes, che nel 1501 era al servizio di Alfonso d'Aragona e accompagnò fin sul cratere la regina di Napoli Isabella d'Aragona. Ecco la sua testimonianza:

Sono salito sul Vesuvio e vi ho veduto un foro da 25 a 30 palmi (circa 250-300 metri) di diametro da cui esce continuamente del fumo. Ivi non si vede che della cenere, ed alcuni pretendono che questo fumo, il quale si vede durante il giorno, diventi la notte una fiamma vivissima. Io sono giunto colà due ore prima che annottasse, rimanendovi tutto il giorno seguente e sulla contrada sette giorni. Sono salito alla vetta e colà son rimasto più di un quarto d'ora; e dopo essere tornato in quel posto, ivi sono rimasto tutta la notte fino al sorgere del sole, cioè tre giorni in tutto. Io ero allora con la mia padrona, la Regina di Napoli, presso la quale io avevo l'ufficio di capo del guardaroba; ed io accompagnai Sua Maestà in questa ascensione nell'anno 1501.

Che dobbiamo concludere, allora, che lo storico Leone, di cui i contemporanei dissero meraviglie come medico, come docente universitario e come umanista (ne era grande estimatore persino Erasmo da Rotterdam), ha raccontato una frottola ai lettori?

Non è possibile: i contemporanei lo avrebbero tacciato subito di mendacio. E allora? Così spiega la cosa il Palmieri:

Il Sorrentino, per conciliar le cose, suppone essere stata questa, una eruzione eccentrica, di sola cenere, e sarebbe avvenuta per un picciol cono detto Viulo, che si trova nelle vicinanze di Bosco, prossimo ad un altro detto il Fosso della monica, il cui nascimento è del tutto ignorato.

E' vero? O è una spiegazione di comodo? La discussione è aperta.

Antonio Cirillo

I RAPACI DIURNI IL GHEPPIO

I rapaci, nella loro evoluzione, si sono adattati con successo alle svariate situazioni ambientali; hanno potuto così conquistare tutti i continenti e le isole più grandi (eccetto l'Antartide), sviluppando molte specie.

Molti di essi, come il Pellegrino e il Falco pescatore, sono presenti in tutte le regioni della terra.

A livello mondiale si contano 9300 specie di uccelli, di cui 290 specie diverse di rapaci diurni e 174 di rapaci notturni.

Alcuni resti fossili lasciano supporre che i primi rapaci notturni esistessero già 70/135 milioni di anni fa.

In base alle loro origini i rapaci possono essere suddivisi in cinque famiglie: *Avvoltoi* del nuovo mondo (7 specie), *Falconidi* (61 specie) e *Accipitridi* (221 specie); il *Falco pescatore* e il *Segretario* costituiscono due famiglie a sé.

Rapaci diurni e notturni non sono parenti prossimi, ma le abitudini di vita, spesso molto simili, e l'uso degli stessi ambienti vitali hanno portato ad adattamenti e ad evoluzioni convergenti; le più evidenti sono il becco ricurvo, i potenti artigli e la colorazione.

La maggior parte dei rapaci, sia diurni che notturni, caccia prede vive, spesso difficili da catturare.

Molti adattamenti si sono evoluti in base a queste particolari abitudini di vita: gli "occhi di falco" dei rapaci diurni sono proverbiali.

Il potere separatore dei loro occhi relativamente grande è, grazie al maggior numero di cellule fotosensibili (100 nella *poiana*, rispetto alle 16/20 nella stessa superficie del nostro occhio), nettamente migliore di quello dell'uomo.

E' probabile che i rapaci diurni vedano anche lunghezze d'onda diverse dalle nostre; nella nebbia, infatti, sembrano potersi orientare meglio di altri animali.

I loro occhi mobili normalmente sono orientati sulla vista in lontananza e si adattano quando un oggetto vicino deve essere messo a fuoco.

Per i rapaci che vivono in habitat molto strutturati anche l'udito gioca un ruolo molto importante; per questo motivo anche le *albanelle* hanno un disco facciale simile ai rapaci notturni che aiuta a percepire meglio i rumori.

Le zampe sono fondamentalmente differenti.

I rapaci diurni hanno tre dita rivolte in avanti ed una rivolta indietro, mentre quelli notturni ne hanno due rivolte in avanti e due indietro.

com'or di Baccho e di suoi Thyrsi è pieno.
 Nel cui (piano) quando Vulcano le sue fiamme sparse,
 lasciò (com'or si veden) le pietre arse
 Al suo tempo, invece, si saliva al bel monte, lungo
 le sue falde vive
 d'ogni suo lato così facilmente
 che senza affanno alcun par che s'arrive
 Sui suoi fianchi si vedevano
 Folti arboscelli sotto curvi fasci
 e
 la vaga flora gitta 'l lauro,
 che fa il terreno adorno
 e
 l'arbori ad ordin le ramosse braccia
 si porgon cariche di pendenti vite
 l'una folte uve in sue chiome allaccia
 e l'altra ride fra le sue trecce ordite
 tra frondi poi ciascun uva procaccia
 dinanzi al sol sue guancie far polite
 Questo spettacolo di gioiosa e splendente natura non
 ammette dubbio alcuno: il Vesuvio da secoli era tranquillo
 e in pace con gli abitatori delle sue contrade.

Che il vulcano nel Cinquecento si trovasse nel pacifico stato ora descritto lo attesta nel 1575 anche Stephanus Pighius.

Spazza via, infine, ogni perplessità la testimonianza diretta e precisa di uno che andò di persona fin sulla cima e non da solo. Si tratta del soldato spagnolo Gonzales Hernandez de Oviedo y Valdes, che nel 1501 era al servizio di Alfonso d'Aragona e accompagnò fin sul cratere la regina di Napoli Isabella d'Aragona. Ecco la sua testimonianza:

Sono salito sul Vesuvio e vi ho veduto un foro da 25 a 30 palmi (circa 250-300 metri) di diametro da cui esce continuamente del fumo. Ivi non si vede che della cenere, ed alcuni pretendono che questo fumo, il quale si vede durante il giorno, diventi la notte una fiamma vivissima. Io sono giunto colà due ore prima che annottasse, rimanendovi tutto il giorno seguente e sulla contrada sette giorni. Sono salito alla vetta e colà son rimasto più di un quarto d'ora; e dopo essere tornato in quel posto, ivi sono rimasto tutta la notte fino al sorgere del sole, cioè tre giorni in tutto. Io ero allora con la mia padrona, la Regina di Napoli, presso la quale io avevo l'ufficio di capo del guardaroba; ed io accompagnai Sua Maestà in questa ascensione nell'anno 1501.

Che dobbiamo concludere, allora, che lo storico Leone, di cui i contemporanei dissero meraviglie come medico, come docente universitario e come umanista (ne era grande estimatore persino Erasmo da Rotterdam), ha raccontato una frottola ai lettori?

Non è possibile: i contemporanei lo avrebbero tacciato subito di mendacio. E allora? Così spiega la cosa il Palmieri:

Il Sorrentino, per conciliar le cose, suppone essere stata questa, una eruzione eccentrica, di sola cenere, e sarebbe avvenuta per un picciol cono detto Viulo, che si trova nelle vicinanze di Bosco, prossimo ad un altro detto il Fosso della monica, il cui nascimento è del tutto ignorato.

E' vero? O è una spiegazione di comodo? La discussione è aperta.

Antonio Cirillo

I RAPACI DIURNI IL GHEPPIO

I rapaci, nella loro evoluzione, si sono adattati con successo alle svariate situazioni ambientali; hanno potuto così conquistare tutti i continenti e le isole più grandi (eccetto l'Antartide), sviluppando molte specie.

Molti di essi, come il Pellegrino e il Falco pescatore, sono presenti in tutte le regioni della terra.

A livello mondiale si contano 9300 specie di uccelli, di cui 290 specie diverse di rapaci diurni e 174 di rapaci notturni.

Alcuni resti fossili lasciano supporre che i primi rapaci notturni esistessero già 70/135 milioni di anni fa.

In base alle loro origini i rapaci possono essere suddivisi in cinque famiglie: *Avvoltoi* del nuovo mondo (7 specie), *Falconidi* (61 specie) e *Accipitridi* (221 specie); il *Falco pescatore* e il *Segretario* costituiscono due famiglie a sé.

Rapaci diurni e notturni non sono parenti prossimi, ma le abitudini di vita, spesso molto simili, e l'uso degli stessi ambienti vitali hanno portato ad adattamenti e ad evoluzioni convergenti; le più evidenti sono il becco ricurvo, i potenti artigli e la colorazione.

La maggior parte dei rapaci, sia diurni che notturni, caccia prede vive, spesso difficili da catturare.

Molti adattamenti si sono evoluti in base a queste particolari abitudini di vita: gli "occhi di falco" dei rapaci diurni sono proverbiali.

Il potere separatore dei loro occhi relativamente grande è, grazie al maggior numero di cellule fotosensibili (100 nella *poiana*, rispetto alle 16/20 nella stessa superficie del nostro occhio), nettamente migliore di quello dell'uomo.

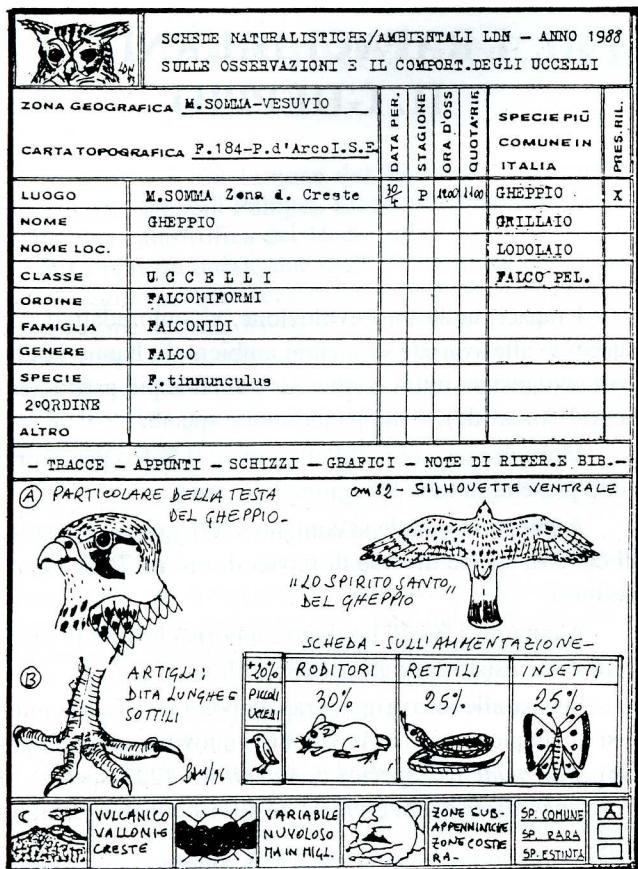
E' probabile che i rapaci diurni vedano anche lunghezze d'onda diverse dalle nostre; nella nebbia, infatti, sembrano potersi orientare meglio di altri animali.

I loro occhi mobili normalmente sono orientati sulla vista in lontananza e si adattano quando un oggetto vicino deve essere messo a fuoco.

Per i rapaci che vivono in habitat molto strutturati anche l'udito gioca un ruolo molto importante; per questo motivo anche le *albanelle* hanno un disco facciale simile ai rapaci notturni che aiuta a percepire meglio i rumori.

Le zampe sono fondamentalmente differenti.

I rapaci diurni hanno tre dita rivolte in avanti ed una rivolta indietro, mentre quelli notturni ne hanno due rivolte in avanti e due indietro.



Scheda N° 40

Alcune specie, come il *Falco pescatore* e l'*Allocco*, hanno un dito che può essere girato, a seconda delle necessità, in avanti o indietro.

La muta - I rapaci diurni più grandi, come l'*Aquila reale*, non cambiano le remiganti (penne degli uccelli, sfrangiate, che nel caso dei rapaci notturni permette loro di volare silenziosamente quando battono le ali) tutti gli anni, mentre quelli più piccoli, come lo *Sparviero* e il *Gheppto*, ogni anno cambiano completamente il piumaggio.

GHEPPIO (*Falco tinnunculus*) - Scheda N° 40

- *Distribuzione geografica* - Il Gheppto è presente in tutta l'Europa, coprendo un areale molto grande e vivendo in tutti gli ambienti naturali, zone costiere, pianure, zone submontane e montane.

E' un migratore parziale. Erratico in Islanda.

Nel nostro paese è presente in tutto il territorio e in tutti gli ambienti, anche in quelli antropizzati.

- *Habitat* - Gli ambienti in cui vive questo rapace sono diversi, dalle colline alle zone costiere, terreni coltivati, campagne, boschi non fitti, macchie mediterranee, zona del Monte Somma-Vesuvio, zone appenniniche e subappenniniche.

- *Identificazione* - Il Gheppto è lungo 34/35 cm; il peso è di circa 130 g per il maschio e di circa 260 g per la femmina.

Le ali appuntite e la coda stretta lo fanno riconoscere come vero falco; le piccole dimensioni e l'abitudine di fare lo "Spirito Santo" permettono di identificarlo come Gheppto.

Il maschio ha parti superiori castane macchiate, parti inferiori color fulvo con macchie nere sparse; testa grigia e coda grigia, quest'ultima con una larga banda nera vicino alla punta che è bianca.

La femmina, invece, ha parti superiori bruno ruggine, barrate anziché macchiate e coda color ruggine, barrata.

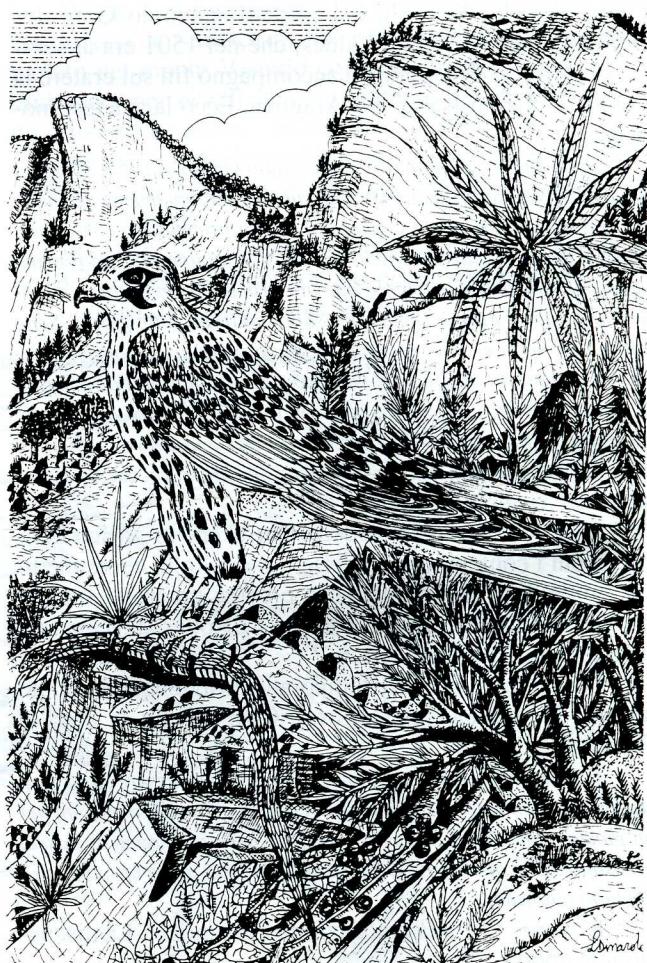
Il Gheppto di posa sugli alberi, pali telegrafici, rocce, ecc., vola con rapide battute d'ala, scivola ogni tanto e fa, invece, frequentemente e per lunghi periodi lo "Spirito Santo", orientato contro vento; scende a picco per afferrare prede come topi, lucertole, serpenti e grossi coleotteri.

- *Voce* - Un trillante ripetuto *ki-ki-ki*. Generalmente, fuori dell'epoca delle cove, è silenzioso.

Il periodo di riproduzione è tra marzo e aprile; l'incubazione delle uova è per 28 giorni nei mesi di maggio/giugno.

La femmina depone un numero medio di quattro o cinque uova, al massimo), di 40x32 mm di dimensione.

Luciano Dinardo

Gheppto - *Falco tinnunculus*

Luoghi e segni della pittura a Somma Vesuviana.

Il patrimonio artistico delle chiese sommesi, testimonia quanto sia stato grande il manifestarsi dello zelo religioso in questo centro vesuviano.

Trattasi di un autentico "corpus" di beni culturali, sul quale, purtroppo, il tempo e l'incuria umana hanno lasciato spesse impronte di avvilente degrado.

Nello specifico, particolarmente, il caso del prestito-gioco, settecentesco, soffitto a cassettoni lignei (con scomparti a dipinti) della Collegiata, che nei secoli ha svolto, a mezzo dei suoi segni comunicanti, un ruolo socio-religioso propriamente organico alla cultura di quest'area territoriale (1).

La complessità del suo valore affiora allorquando vengono poste precise questioni filologiche, ancora non del tutte risolte.

Recentemente però, contributi notevoli, sono stati prodotti da Giorgio Cocozza a mezzo della pubblicazione di documenti storici inediti, provenienti dall'Archivio della Collegiata.

E poi dall'erudito saggio: *Il caso di Angelo Mozzillo* di Rosario Pinto - Domenico Natale, pubblicato in "SUMMANA", Anno VIII, N° 24, Aprile 1992, Marigliano 1992.

Inoltre, altro contributo alla migliore conoscenza di quest'opera, riteniamo produrlo col presente studio.

Attraverso un'analisi semiologica, di questo interessante apparato di comunicazione visiva, si arriverà all'aspetto, propriamente specifico, della sua portata socioculturale.

Questa soffittatura, installata in un edificio di primario riferimento della comunità religiosa locale: l'insigne Collegiata di S. Maria Maggiore, vale per i suoi richiami simbolici e per le sue caratteristiche stilistiche e per i suoi profondi significati d'espressione della religiosità popolare a Somma.

Il suo apparato figurativo consiste in un limitato numero di tele, tutte razionalmente distribuite in scomparti di cornice lignee, finemente intagliate e dorate, disposte lungo gli spazi della navata e del transetto.

L'autore di queste tele un improbabile pittore dal vago nome Oliviero (Olivieri), il quale sfrutta, con coerenza e padronanza, tutti i caratteri del linguaggio pittorico solimeniano.

Infatti la sua ingegnosità nel far uso, a mezzo del criterio di una tipica "macchina barocca", dell'illusione di vaste profondità e di mutevoli spazi, con una prospettiva da sotto in su, molto suggestiva per gli astanti.

Ancora una volta, in questo monumento di Somma, troviamo un campionario di quella cultura pittorica napoletana, schiettamente settecentesca, quale tipico prodotto di un gusto accademizzante, vastamente diffuso nel napoletano e nel regno.

Sorto, principalmente, in seno a quel consesso di artisti "minori", quale è la *Corporazione di "Santi'Anna e San Luca"* dei pittori napoletani, così ben accetta anche alla committenza religiosa dell'area vesuviana (2).

Inoltre la precipua funzione, svolta da questo "soffitto istoriato", oltre ad essere quella di realizzare un perfet-

to organismo di comunicazione visiva - organicamente finalizzato al vasto universo dell'immaginario religioso popolare - è, in senso più esteso, dare origine a un insieme di sistematici messaggi su pressante ed elementare istanza popolare, dettata dalle condizioni del precario quotidiano, con l'immancabile desiderio collettivo di accadimenti miracolistici.

A tale proposito, già nel lontano 1839, il De Felice, intuendo proprio questa portata "sociologica" dell'opera, così scrisse:

Stassi in mezzo l'effigie di S. Maria della Neve rappresentante il prodigo, con intorno angeli e puttini, vagamente colorata soprattutto nelle panneggiatura; mentre de' cori d'angeli disposti in festoni concerti fanno plauso alla Vergine, in due quadri bislunghi.

L'ultimo dipinto situato sopra al coro rappresenta il nostro protettore S. Gennaro in atto di difender dal Vesuvio la Città di Somma che ravvisasi di lontano (3).

E' un consistere di una ben distinta e diffusa ideologia per immagini, che informa il contenuto dell'opera: *Certo la figura di Maria possiede il massimo potenziale di attrattiva per la più istintiva devozione popolare, in quanto soddisfa l'umanissimo bisogno di un rifugio sicuro, materno appunto, in cui riparare dinanzi alle incertezze della vita. Aumenta così, anche di continuo, il numero delle pratiche devote ai santi protettori (4).*

Questo il "leithmotiv" dell'intera nostra opera, lo troviamo ben distinto, per spiccati caratteri d'emblematicità, nelle due principali tele che formano l'apparato pittorico del soffitto: *San Gennaro che protegge la città di Somma dai rischi del Vesuvio* e *Il miracolo di S. Maria della Neve*.

Il primo dipinto, di spiccati aspetto devozionistico, rivela un preciso spessore di connotazione antropologica con un ampio addentellato alla cultura popolare locale.

A Somma, infatti, la devozione "ianuariana", così come nel vasto universo del devozionismo popolare vesuviano, è la più emergente rispetto a tante altre forme locali di religiosità ed è quella, fra le altre, che vanta un'origine da un mito pagano.

E, a proposito, ci piace citare una puntuale, generale precisazione di Roberto Pane: *I miti non hanno confini, perché sono 'gli universali fantastici' come affermò il Vico e come ribadisce la moderna psicologia junghiana.*

Un culto, a un'entità benefica, che liberasse il popolo dalle sue pubbliche afflizioni, ha radici antichissime ben estese a Napoli e nel suo vasto "hinterland".

Esattamente, già nell'alto medioevo, si manifestò preoccamamente un fenomeno cultuale, che è stato definito: la leggenda di Virgilio mago.

In tal senso così continua il Pane: *Virgilio l'unico grande antico, che sia sopravvissuto per molti secoli nella fantasia popolare, spiccatamente in quella dell'ambiente partenopeo.*

Così i luoghi antichi non parlano soltanto di rovine archeologiche ma dei miti, facendo tesoro dell'esperienza della moderna psicologia degli archetipi (5).

La diffusione di questo mito a Somma è documentata nella letteratura storico-locale.

In uno scritto di Fabrizio Capitelli, autore della *Raccolta di Reali Registri...* troviamo citato: ...com'anco Virgilio vi erigesse (in Somma) una statua di bronzo, di smisurata grandezza, propriamente vicino detta città, per antemurale al Vesuvio (6).

Questa prassi di magia ha una costante tipologica, che va ad informare tutto il mito virgiliano.

Infatti, come si evince dalla *Cronaca di Partenope* (di un anonimo della 1^a metà del XIV secolo) gli oggetti delle varie magie virgiliane consistono tutti in talismani scultorei, di pietra o vari metalli, così come esattamente li elenchiemo:

- 1° - Una mosca d'oro per togliere l'aria cattiva da Napoli, provocata dalle vicine 'padule'.

- 2° - Un cavallo di bronzo per la guarigione dei cavalli infermi di Napoli

- 3° - Una cicala in rame per liberare i napoletani dal fastidio del cicalio nelle notte estive.

- 4° - Un pesce in pietra per incrementare la pescosità lungo la costa orientale del golfo di Napoli.

Si dà qui un esempio, come alcuni nomi di luoghi, tuttora presenti, sono legati alla leggenda virgiliana, così la *Pietra del pesce* (Roberto Pane, *Op. Cit.*).

Proprio in queste varie forme di magia da includere la *statua bronzea* di Somma, che Virgilio avrebbe fabbricato con un incantesimo, per arrecare beneficio alle popolazioni dell'area vesuviana.

In questo contesto antropologico, a Somma, vengono a configurarsi tutti gli aspetti culturali che hanno determinato l'impianto della devozione a S. Gennaro: la venerazione dell'imbusto argenteo del Martire, il rituale della processione dal monte Somma e tanti altri modi legati alla potenza taumaturgica di S. Gennaro, rispetto alla saluta del corpo e alla floridezza dei campi.

Per maggiore chiarificazione opportuno citare Ernesto De Martino, il quale, per primo, così impostava questa dimensione sociologica: *Le tradizioni culturali del Mezzogiorno, i modi di espansione della civiltà cristiana in queste terre, costruirono il funzionare di tutta una serie di raccordi intermedi fra i vertici dell'alta cultura da una parte e gli avanzi pagani e la bassa magia dall'altra, che favorì l'incessante comporsi e ricomporsi di elementi, così eterogenei, alla ricerca di equilibri più o meno stabili.* (7).

Inoltre, l'importante centralità del culto mariano a Somma, in quest'opera, è espressa dall'immagine - ricca di simboli - dalla tela della "Madonna della Neve".

Essa ha una notevole valenza di collocazione che ha, una posizione centrale di massima visibilità nel soffitto della Collegiata.

Appunto, rispetto ai tanti specifici attributi simbolici della Madre di Dio, quelli che sono venuti a istituzionalizzarsi nella cultura cristiana, il noto iconografo Emile Male, cita i dotti della Chiesa, che come fin dal XIII secolo, con un senso tropologico, addottrinavano su questo Mistero e adducevano significativi passi del Vecchio Testamento.

Fra i più significativi, veniva anche citato quello di Gedeone che invocava Dio sul vello; infatti la rugiada che cadde dal cielo, quale segno divino, venne ritenuta come precisa configurazione del mistero della Concezione Immacolata di Maria.

S'adombrava concretamente, anche in questo passo, il manifestarsi della Vergine (S. Maria Maggiore) nel miracolo del monte Esquilino (8).

Così pure, tropologicamente, la Madonna della Neve è prefigurata nel Salmo 147: *Manda sulla terra la sua parola, il suo messaggio corre veloce./ Fa scendere la neve come lana, come polvere sparge la brina./ Getta come briciole la grandine. Di fronte al suo gelo chi resiste?/ Manda una sua parola ed ecco si scioglie, fa soffiare il vento e scorrono le acque* (Sal 147, 15-18).

Viene così espresso il senso del tutto religioso del dominio divino, a mezzo di Maria, sulle stagioni e su tutte le varie vicende del mondo.

Quindi considerata la realtà ambientale-economica di questo territorio, in tal senso si può trovare risposta al fenomeno della diffusione del culto alla Madonna della Neve nei vari centri dell'area vesuviana, strutturati tutti con un'economia di tipo agraria; uno di questi casi tipici l'antico casale di Ponticelli (9).

Tra l'altro l'insieme dei simboli, che connotano queste due tele, costituisce l'elemento portante del contenuto semiologico di tutta l'opera. Tant'è che proprio Ernest H. Gombrich, per simili studi, osservava: *Decifrare un messaggio significa percepire forme simboliche...* (10).

Così, proprio il sistema della comunicazione di tutti i simboli espressi dal bel soffitto della Collegiata, avviene attraverso la percezione di una rete di segni significanti, che ha radice stabile nel sistema archetipo dei miti: il mito dei "mediatori elementari", quali segni primari: *terra, fuoco, aria e acqua*.

Infatti, la potenza ignea del Vesuvio rimanda alla simbologia del *fuoco* e della *terra*.

Così, la leggendaria nevicata del colle Esquilino, simboleggia *acqua ed aria*.

Il culto del *fuoco* deriva dalla natura spirituale della luce e può trasformarsi poi in un forte segno polivalente: in un castigo inferto da una forza malefica sotterranea.

Così la portata simbolica dell'*acqua*, sotto forma di pioggia, rugiada, o addirittura neve, è intesa come una benedizione divina, che scende dal cielo.

Quale elemento celeste che disseta e vivifica la *terra*, elimina le impurità e sconfigge il *fuoco*: come una vera fonte di benessere (11).

Questa lunga dissertazione, sta a mostrare, ancora una volta, i non trascurabili valori espressi dal patrimonio storico artistico di Somma.

Questi due ultimi dipinti citati si presentano come autentici modelli di cultura locale.

La prima tela, attraverso il retaggio della leggenda di "Virgilio-mago", pone al centro della composizione la visione mitica dell'evento miracolistico; *il santo patrono Gennaro* in piedi, sovrastante un paesaggio di preetto aspetto vesuviano e su cui giganteggia il vulcano, inquietato e minaccioso, dappresso a un nucleo urbano: la città di Somma.



Soffitto della Collegiata - Tela della Madonna della Neve (Foto di Riccardo Vitolo) - Collezione R. D'Avino

Nell'opera regna, ovunque, moto e sentimento di pietà. La figura del protagonista svolge il proprio ruolo centrale, operando col tipico gesto del braccio destro alzato, a placare l'ira del *Monte del Diavol* (12).

La seconda tela: *la Madonna della Neve*, per la sua genuinità linguistica, non rimanda ad alcun precedente storico iconografico, né tanto meno mostra alcun riferimento alle consuete immagini della "Madonna della Neve", troppo poche rintracciabili nell'area vesuviana.

Per questo, la tela della Collegiata, si propone come un singolare originale, primo modello della *pietas nives* vesuviana.

Nella sua tipica forma settecentesca (ovata mistilinea), compositivamente, l'opera si presenta come un'ampia spirale di coro angelico, che dinamicamente porta in su, verso la figura della Vergine col Bambino, che assisa in posizione centrale, su un simbolico "trono" di nubi, allude alla

centralità di un evento atmosferico.

Essa con un imperioso gesto del braccio destro origina l'eccezionale fenomeno della neve.

Nella parte bassa della composizione, poi, si completa il tutto, con un gruppo di figure (contadine) atteggiate in un consueto lavoro campestre, come principali testimoni dell'evento divino che sta a compiersi.

Delle quattro esclusive tele, punti focali del piano religioso-comunicativo di questo soffitto, ci sono pervenute purtroppo soltanto due: solo le prime che abbiamo citate, le altre due sono andate perse.

Purtroppo, questo grosso limite, non consente leggere per esteso il completo progetto iconografico del soffitto.

In tal senso da supporre che le due opere perdute avessero un preciso ruolo di complementarietà alle altre due principali, rafforzando la portata religiosa generale in chiave cristologica a mezzo dei simboli della Passione di Cristo.



Collegiata - Soffitto della navata con tela centrale della Madonna della Neve e con una delle tele piccole (perdute) con Angeli in coro (da Ciro Romano, *La città di Somma Vesuviana attraverso la storia*, Portici 1922 - Foto Riccardo Vitolo)

Il loro contenuto consisteva nella raffigurazione di consueti attributi iconografici della Passione (Arma Christi), sorretti da schiere angeliche, in un turbinio di nuvole.

Il gusto di pretto linguaggio barocco, amplificato dalla loro installazione in cornici lignee, così come le due tele principali.

La particolare disposizione di queste due opere perdute, a raggiungere rispetto a quella della Madonna, formava una perfetta interazione teologica del contenuto generale del soffitto.

Per il nome dell'autore, ci si fa sovente a un certo, improbabile "Oliviero", ponendosi, così, un problema filologico difficile e non del tutto risolto.

Infatti questa semplice indicazione venne fornita dall'inedito manoscritto del De Felice, ripresa da Gino Auriemma a cui attinse Candido Greco, che cita, in modo puro e semplice, il cognome, né completandolo con un logico nome di battesimo e né, tanto meno, facendo alcun riferimento alla possibile fonte storica da cui sia emerso questo incerto "Oliviero".

Tra l'altro, siamo riusciti ad avere alcune prime conferme storiche, attraverso la consultazione, di prammatica, del "Thieme\Becker" e del "Bolaffi", alla voce "Oliviero", sono emerse ben tre figure di pittori - tutti contemporanei - dal nome Oliviero o Olivieri, attivi a Napoli ed entrambi legati alla "scuola" del Solimena:

- *Leonardo Olivieri* (Martina Franca 1685, Napoli dopo il 1750).

- *Giovanni Battista Oliviero*, milanese, attivo a Napoli dal 1772 al 1786.

- *Gennaro Olivieri*, figlio di Leonardo, attivo nel napoletano intorno alla metà del XVIII secolo (13).

Comunque, riteniamo giusto avanzare la seguente ipotesi: fra questi tre artisti, come possibile autore delle tele della Collegiata, si potrebbe propendere per il primo.

Di Leonardo Olivieri, dalla personalità ben rispondente, si è occupato, recentemente, lo storico Nicola Spinosi, tracciandone un preciso profilo artistico - prossimo alle opere della Collegiata - e che riteniamo utile riportare in sintesi: noto soprattutto per le indicazioni, che ci ha trasmesso il De Dominicis, Leonardo Oliviero, si affermò giovanissimo, dopo essere stato nella bottega del Solimena, come uno dei suoi più brillanti imitatori; fino al punto da essere stato prescelto, su segnalazione dello stesso maestro, per lavori di notevole prestigio.

Nei primi dipinti che realizzò a Napoli, databili intorno al 1722, figurano: *l'Assunzione della Vergine* (volta sagrestia della chiesa della Croce di Lucca) e *Figure allegoriche* nella Sala del Regio Consiglio di Castelnuovo.

La sua dipendenza dai modi del Solimena risulta, chiaramente evidente, negli anni successivi, anche nella ripresa quasi letterale, di schemi compositivi e soluzioni formali, specie nei dipinti di datazione posteriore al '30.

Legato al Solimena resta, in ogni caso, per l'attività più rilevante della piena maturità.

Le sue opere più significative, che documentano questa fase avanzata sono: *L'Immacolata Concezione tra San Michele e San Gennaro* (firmata e datata 1738) in San Paolo Maggiore e il *Trionfo dell'Ordine francescano*, boz-



Collegiata - Soffitto con i quadri oblunghi sostituiti (Foto A. Piccolo)

zetto (olio su tela) conservato nella chiesa della Madonna di Piedigrotta.

In tal senso, con esse, Leonardo Olivieri mostra capacità di notevole autoaggiornamento su i risultati più avanzati del Solimena.

In particolare rispetto a una nuova tendenza a comporre le immagini per accostamento di luminose macchie, dal vigoroso impasto cromatico.

Questo risultato dell'Olivieri, anche se non sempre di eccezionale rilievo qualitativo, tuttavia è di notevole interesse per la sua esatta determinazione nel clima storico in cui viene a trovarsi.

In ogni caso, la sua pittura segna la propria presenza nel settore "neo-barocco" della seconda metà del Settecento a Napoli. (N. Spinoza) (14).

nel legno indorato e per tele dipinte ad olio dell'Oliviero e poi ritoccate dal Mozzillo che sono incluse negli ampi cassettoni, di cui due sono andate perse. Cfr. GRECO Candido, *Fasti di Somma*, Napoli 1974, pag. 372.

3) DE FELICE Pietro, *Cenno istorico-critico dell'insigne chiesa Collegiata di S. Maria Maggiore della città di Somma*, Manoscritto del 1839.

4) Abbiamo opportunamente riportato questo brano di Mario Alberto Pavone per ribadire, ancora una volta, l'ideologia religiosa che informava l'area vesuviana nell'età barocca.

Cfr. PAVONE M.A., *Paolo de Majo, Pittura e devozione a Napoli nel secolo dei "lumi"*, Napoli 1977, pp. 60 - 67.

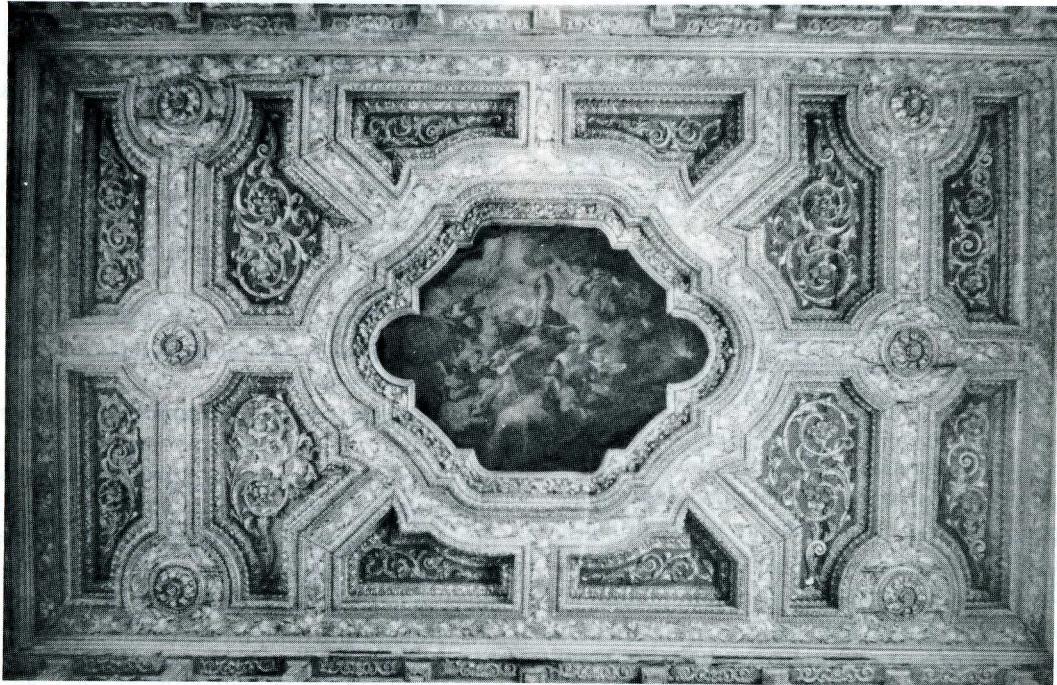
5) Cfr. PANE Roberto, *Virgilio mago nella Napoli Medioevale*, Napoli 1981 \ '82.

6) CAPITELLO Fabrizio, *Raccolta di Reali Registri, poesie diverse et discorsi historici antichissima reale e fedelissima città di Somma*, Venetia 1705, p. VII.

Cfr. D'AVINO Raffaele, *Protezione magica a Somma - Virgilio mago e stregone*, in "Quaderni Vesuviani", N°2, 1992, pp. 21-22.

7) DE MARTINO Ernesto, *La terra del rimorso*, Milano 1976, p.29

8) Si riporta il passo biblico, integralmente: *Gedeone disse a Dio: Se*



Chiesa Collegiata - Soffitto del transetto con la tela di S. Gennaro (Foto A. Piccolo)

Pertanto, a conclusione, questa tesi potrebbe trovare conferma da un'analisi diretta, morfologica e stilistica, delle tele, a restauro concluso, tutte, forse, conducibili a quel preciso clima storico, nel quale ha operato il nostro Leonardo Olivieri, quello menzionato da Spinoza.

Prenderebbe, così, giusta valenza un importante patrimonio culturale di Somma Vesuviana.

Antonio Bove

NOTE

(1) Attualmente, questo monumento è stato interessato da provvidenziali lavori di restauro e di ristrutturazione, consistenti nel rifacimento del tetto, nel consolidamento di alcune travi e nel restauro delle tele.

(2) STRAZZULLO Franco, *La Corporazione dei pittori napoletani*, Napoli 1962.

Le notizie storiche, sull'autore delle tele, sono alquanto scarse. Resta per valida questa precisazione: *Barocco anche il soffitto fatto eseguire da Ms. Tommaso Casillo. L'intempiaatura dorata d'intaglio, opera di Giacomo Colombo, di notevole pregio per le tarsie operate*

Tu stai per salvare Israele per mia mano, come hai detto, ecco io metterò un vello di lana sull'aia; se c'è la rugiada soltanto sul vello e tutto il terreno resta asciutto, io saprò che Tu salverai Israele, per mia mano, come hai detto. Così avvenne. La mattina dopo, Gedeone si alzò per tempo, strizzò il vello e ne spremette la rugiada: una coppa piena d'acqua. (Gdc. 6, 36-38).

(9) MANCINI Giorgio, *Santa Maria della Neve*, Ponticelli 1988.

(10) GOMBRICH H. Ernest, *Molteplicità delle forme simboliche*, in *Freud e la psicologia dell'arte*, Torino 1967.

(11) BENOIST Luc, *Segno, simbolo e miti*, Milano 1975.

(12) A questo proposito nell'area vesuviana vanno annoverate tante altre simili immagini devozionali. La figura di S. Gennaro è spesso accoppiata a quella della Madonna e ad altre di santi patroni locali. Interessanti, a proposito, sono i pannelli maiolicati delle tipiche edicole votive vesuviane e, ancor di più, alcune notissime tavolette votive del santuario della Madonna dell'Arco. Cfr. RAK M., - GIARDINO A. E., *Miracolo dipinto*, Napoli 1987.

(13) Cfr. THIEME - BEKER, Vol. XXVI, 1932, pp. 5-7 e *Dizionario Enciclopedico "Bolaffi" dei pittori e degli incisori italiani*, Vol. VIII, Torino 1975.

(14) Cfr. SPINOSA Nicola, *Civiltà del Settecento a Napoli*, Catalogo della Mostra, Firenze, Vol. I, p.190, Vol. II, pp. 441-442.

Idem, *Pittura napoletana del Settecento, dal Rococò al Classicismo*, Napoli 1987, pp. 445-446.

L'ARTE FOTOGRAFICA A SOMMA VESUVIANA (Ultimi anni '20 - '50)

La storia di un paese, di una civiltà o di un'epoca, spesso, può essere ricostruita agevolmente anche solo soffermandosi a guardare certi aspetti della quotidianità che possono apparire irrisoni, ma che di fatto contribuiscono a rischiarare una realtà altrimenti oscura

La foto familiare, quel comune oggetto che ciascuno di noi possiede, offre un esempio calzante a questo proposito.

Visitando le case di alcune famiglie di Somma, che gentilmente mi hanno messo a disposizione i loro album fotografici, vecchi di 50-60 anni, i loro preziosi "scritti" di affetti, ho potuto rituffarmi in quell'epoca, scoprire un mondo, toccarlo con mano, comprenderne i più sottili meccanismi.

Questo anche perché la fotografia di un tempo rappresenta pienamente un'opera d'arte, frutto dell'azione combinata della macchina e di quel grande artista che era il fotografo.

Oggi ognuno di noi potenzialmente è un fotografo, anzi un "buon" fotografo, dato che le macchine fotografiche si sono trasformate in "mostri" autosufficienti in grado di "rubare" in poche frazioni di secondo e di "imprigionare" in una sequenza di immagini pezzi della nostra esistenza.

L'avvento dell'istantanea, della fotografia Polaroid e affini, hanno determinato l'esplodere del fenomeno amatoriale, per cui oggi si ricorre sempre meno all'intervento specialistico dello studio se non per sviluppare, nel giro di qualche minuto, i propri rullini; ormai gli studi si sono ridotti a semplici "ricevitorie".

Un tempo, invece, il ritratto possedeva carattere "sacrile", lo si faceva all'interno di un complesso rituale retorico di posa e il fotografo era il "majeuta" di un procedimento, il detentore di una tecnica.

In un passato nemmeno tanto remoto, e precisamente tra la fine degli anni '20 e i '50 del nostro secolo a Somma Vesuviana operavano alcuni personaggi, rispettati e conosciuti da tutti, ai quali ci si rivolgeva fiduciosamente perché "immortalassero" certi momenti fondamentali dell'esistenza, perché consegnassero agli altri un'immagine positiva di se stessi, in un contesto in cui avevano fondamentale importanza il giudizio altrui e il rispetto per "l'etichetta", in cui i sentimenti dell'onore, della dignità, della rispettabilità erano avvertiti come fondamentali.

Questa preoccupazione, di apparire cioè al meglio di se stessi, la si coglie in ogni tipo di ritratto, attraverso certa gestualità, che si potrebbe definire "repressa", certa immobilità che rasenta la goffaggine.

Ciò vale specialmente per il ritratto maschile; quale rigore, quale autorità emanano le foto scolorite dei nostri nonni, che stanno lì, bloccati in una posa frontale,

impomatati, impettiti, la testa alta, il volto contratto in un atteggiamento quasi doloroso!

Era questa, difatti, la posa che più si confaceva ad un uomo rispettoso e rispettato, e in questo senso capiamo come la fotografia si proponesse quale strumento per esplicitare gli specifici ruoli sociali, le competenze e le spettanze di ognuno.

Ad esempio, nel ritratto di due coniugi o quello di famiglia, il padre, *'o piern d' a casa*, si poneva sempre in prossimità del "focus" della rappresentazione, nell'atto di sorreggere fisicamente la moglie offrendole il braccio o la spalla; invece nella foto del defunto sul letto di morte il primo piano spettava unicamente alle donne, lamentatrici come la Madonna sul corpo esangue del Cristo.

Questo perché in un contesto contadino, come il nostro, alla donna, generalmente esclusa dai più importanti momenti della vita sociale, veniva affidato l'unico compito di "tessere" raccordi rituali, di "strutturare" simboli che si riconnettessero alle realtà significanti mosse esclusivamente dall'uomo.

Ma la fotografia non era soltanto questo e più semplicemente si faceva ricorso ad essa per assolvere un compito di carattere pratico.

La realtà sommese del periodo compreso tra gli ultimi anni '20 e i '50, era caratterizzata da un diffuso analfabetismo, per cui la gente ricorreva alla fotografia quale "medium" comunicativo per eccellenza, dacché si presentava la necessità di informare parenti ed amici circa l'avvenuta consacrazione di un matrimonio, la nascita del primogenito, o lo stato di salute dell'anziano nonno.....

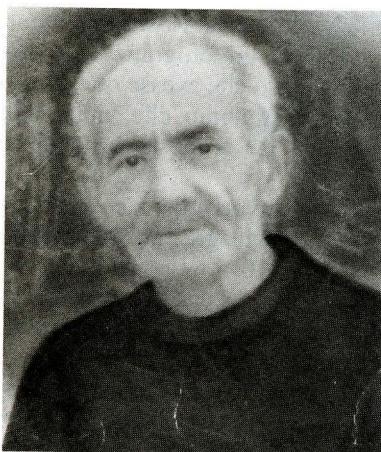
Il fotografo, perciò, era investito di un compito particolarmente delicato: quello di codificare un messaggio secondo le regole di un lessico comprensibile all'intera comunità.

E' in questo senso, allora, che si spiegano le molteplici procedure che vedevano protagonisti non solo e non tanto i soggetti da fotografare, quanto il fotografo stesso, regista indiscusso di una "messa in scena" laboriosa, complessa, il solo a cui spettasse il compito di decidere di volta in volta quali dovessero essere l'atteggiamento, la posa, l'espressione, come pure le "suppellettili di scena", i fondali più appropriati.

Nel caso dei piccoli studi operanti a Somma tra gli ultimi anni '20 e i '50, il fotografo, dunque, non era "altro", non era esterno all'universo culturale della propria clientela, anzi stabiliva, il più delle volte, con essa un rapporto di massima reciprocità, di intensa complicità.

Antonio Raia

Uno dei protagonisti di quel glorioso passato della fotografia sommese fu Antonio Raia, più noto come *Totonno e ciente butti*.



Antonio Raia (*Totonno 'e ciente butti*) - Collez. B. Masulli

Svolgeva il suo mestiere in un bugigattolo di via Collegiata o per la strada, trascinandosi dietro la macchina fotografica a cassetta.

Era noto a tutti in paese e a lui soltanto venivano affidati compiti particolarmente delicati come ex voto fotografici, in genere snobbati dagli studi già "accorsati" (avviati), con la certezza che avrebbe saputo trovare la "scrittura iconica" adeguata ad esprimere gli aspetti genuini della cultura locale.

— *La storia del fotografo.*

Antonio Raia nacque a Somma Vesuviana nel 1898 da una famiglia di contadini di Somma, residenti in via Collegiata, numero 7, nel rione Casamale, l'antico borgo medioevale della cittadina.

Quelli che lo hanno conosciuto lo ricordano come un personaggio fuori dalla norma e gli attribuiscono il buffo appellativo di "*Totonno 'e ciente butti*", letteralmente "*Antonio dalle cento cadute*", per indicare, probabilmente, la sbadataggine che gli era tipica, se è vero che inciampava spesso.

(Ricordiamo che tale soprannome era già usato nel XVIII secolo, come si può riscontrare nel catasto onciario).

D'altra parte egli doveva avere una straordinaria capacità inventiva dimostrata nell'escogitare piccoli marchingegni per rendere agevole la vita quotidiana, come la sua rudimentale radiolina, la cui antenna era costituita dalla carcassa di un ombrello, o la sua macchina a cassetta, di cui si serviva per la sua attività di fotografo ambulante.

Attività intrapresa fin dalla fine degli anni '20 e condotta, quasi ininterrottamente, fino agli ultimi anni della sua vita (è morto nel 1969), a conclusione di un iter lavorativo che lo vide nel giro di pochi anni calzolaio, idraulico, elettricista e meccanico.

Questa predisposizione a mestieri che richiedono un'abilità manuale e insieme doti creative, capacità inventiva, spiega il suo interesse per quella che nella Somma Vesuviana dei primi anni '30 era ancora considerata "un'arte nuova", affascinante, ma nello stesso tempo pericolosa, come pericolosa poteva apparire, ad una popolazione con-

tadina estremamente conservatrice, ogni novità che si proponeesse come sovvertimento dell'ordine precostituito.

Ma fu proprio la capacità di Antonio di instaurare un rapporto di massima reciprocità con i soggetti fotografati ad abbattere ogni forma di ostilità nei confronti del mezzo fotografico.

— *Il mestiere e la clientela*

Nell'impossibilità di allestire uno studio fotografico, e soprattutto nell'esigenza di assicurarsi una più ampia clientela, Antonio, oltre ad eseguire qualche rara fotografia al piano superiore della sua abitazione di via Collegiata, dove sfruttava la sola luce naturale, era solito spostarsi con tutto il suo "armamentario" per le strade del Casamale e del centro, disponendosi presso gli ingressi delle chiese Collegiata, S. Pietro e Congrega.

Queste rappresentavano lo scenario ideale per fotografie che, se non avevano la pretesa di essere tecnicamente perfette, sono senz'altro la testimonianza più autentica della realtà socio-culturale popolare di Somma.

Difatti la "dozzinale", come qualcuno ha voluto denominare questo particolare tipo di produzione, se non riconosce agli artifici tecnici propri della foto da studio, se non si caratterizza per l'estrema spontaneità con cui "dipinge" i personaggi e le situazioni, svincolata com'è da certa iconografia religiosa, celebrativa e moraleggianti, possiede di per sé in virtù di ciò, un indiscutibile valore documentario del consumo popolare.

Antonio, dunque, fotografava in ogni condizione possibile ed impossibile, instancabilmente, "rastrellando" il territorio sommese soprattutto nei giorni festivi, quando il suo "giro" comprendeva la piazza del paese, le vie principali, nonché le masserie della periferia, sempre accompagnato da suo figlio, un bambino intraprendente che faceva di tutto per convincere i soggetti a fotografarsi.

Poi, "Totonno" passava ore ed ore nel suo studio a ritoccare quelle immagini tristi; sulle gote e sulle labbra femminili lasciava un sottile velo roseo, mentre con un "tocco" di giallo disegnava monili che non c'erano, dando così l'illusione alle sue clienti di essere state ricche per un giorno.

Le sue foto ritraevano soprattutto momenti di vita quotidiana, solo eccezionalmente matrimoni, funerali, battesimi o comunioni; queste ceremonie si preferiva venissero "ufficate" da fotografi ben più qualificati, dotati di apparecchi più elaborati, mentre l'arte di Antonio nasceva direttamente dalle sue mani e tante volte era affidata al caso!

Molte, invece, le foto di classi scolastiche, i fotogruppi di lavoro del personale addetto alla costruzione di un ponte, degli operai di una fabbrica o, anche, di donne che ricamano, ad attestare vecchie tradizioni, come per l'appunto quella del ricamo a Somma.

Accanto a queste anche immagini della cerimonialità sommese legata al ciclo della vita e dell'anno, in particolare la Festa di Castello con i suoi riti propiziatori tendenti ad esorcizzare gli effetti letali del fenomeno eruttivo.

Antonio, dunque, descriveva una società di cui era parte integrante e, per dirla con W. Benjamin, era un nar-



Ex voto a S. Maria a Castello - 1940 (Foto A. Raia - Riprod. C. Gibotta)

ratore che attingeva i suoi modelli dalla tradizione comunitaria, si serviva della tecnologia per dare conferma ad un sistema di valori che egli stesso condivideva, affidava ai poteri occulti della fotografia gli aspetti più autentici dell'immaginario popolare.

Da questo punto di vista va valutata la sua produzione di ex voto fotografici conservati nella chiesa di S. Maria a Castello.

Questa specifica forma di ringraziamento alla divinità, nella sua duplice accezione di espressione di gratitudine per una protezione ottenuta o da ottenere era particolarmente diffusa nella circostante area vesuviana, ricordando gli ex voto del vicino santuario di Madonna dell'Ar-

co o quello della Madonna del Rosario di Pompei.

Raramente, però, un fotografo si era detto disponibile ad eseguire una foto che avesse questo significato.

Non nel caso di Antonio, che, vicino culturalmente alla sua clientela, concepiva questa forma di "sincretismo religioso".

Uno di questi lavori gli fu commissionato dalla "giovannetta" Rosa Granata, graziata dalla Madonna di Castello il 26 luglio del 1940.

La foto è sceneggiata con la figura della graziata distesa nel letto; al suo capezzale sono accorse la madre e la sorella, custodi del focolare domestico, e il vecchio prete della parrocchia di S. Pietro, intercessore presso la Vergine, la cui significativa immagine Antonio ha apposto su un lato della fotografia, eseguendo un rudimentale fotomontaggio.

Molti lavori restano ancora da rileggere pazientemente girando per le case dei sommersi, che certamente ancora sacralmente conservano le immagini dei loro cari vissuti all'epoca di Antonio.

Chiara Di Mauro

BIBLIOGRAFIA

BOURDIEU P., *La fotografia - Usi e funzioni sociali di un'arte media*, Firenze 1972.

MAZZACANE L., *Ritualità fotografica e fotografia rituale nella vita e nella cultura delle classi subalterne*, a cura di A. Uccello, 1976.

SONTAG A., *Sulla Fotografia - Realtà ed immagine della nostra società*, Torino 1978.

MAZZACANE L. - BALDI A., *Specchio di donna*, Foggia 1992.

MASULLI A., *Gli ex voto della Madonna di Castello*, in "SUMMANA", Anno IX, N° 28, Settembre 1993, Marigliano 1993.



Totonno 'e ciente butti a lavoro nel Fosso di Castello (Collez. B. Masulli)

SUMMANA — Attività Editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 del D.P.R. 26 ottobre 1972 N° 633 e successive modifiche. - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottoscrive. La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita. - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Dritte o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della Rivista. Proprietà Letteraria e Artistica riservata.